

*Salut cordial de*

Ev. BRECCIA

TP 482<sup>P</sup>(4)

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

Extrait du *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, N° 23

---

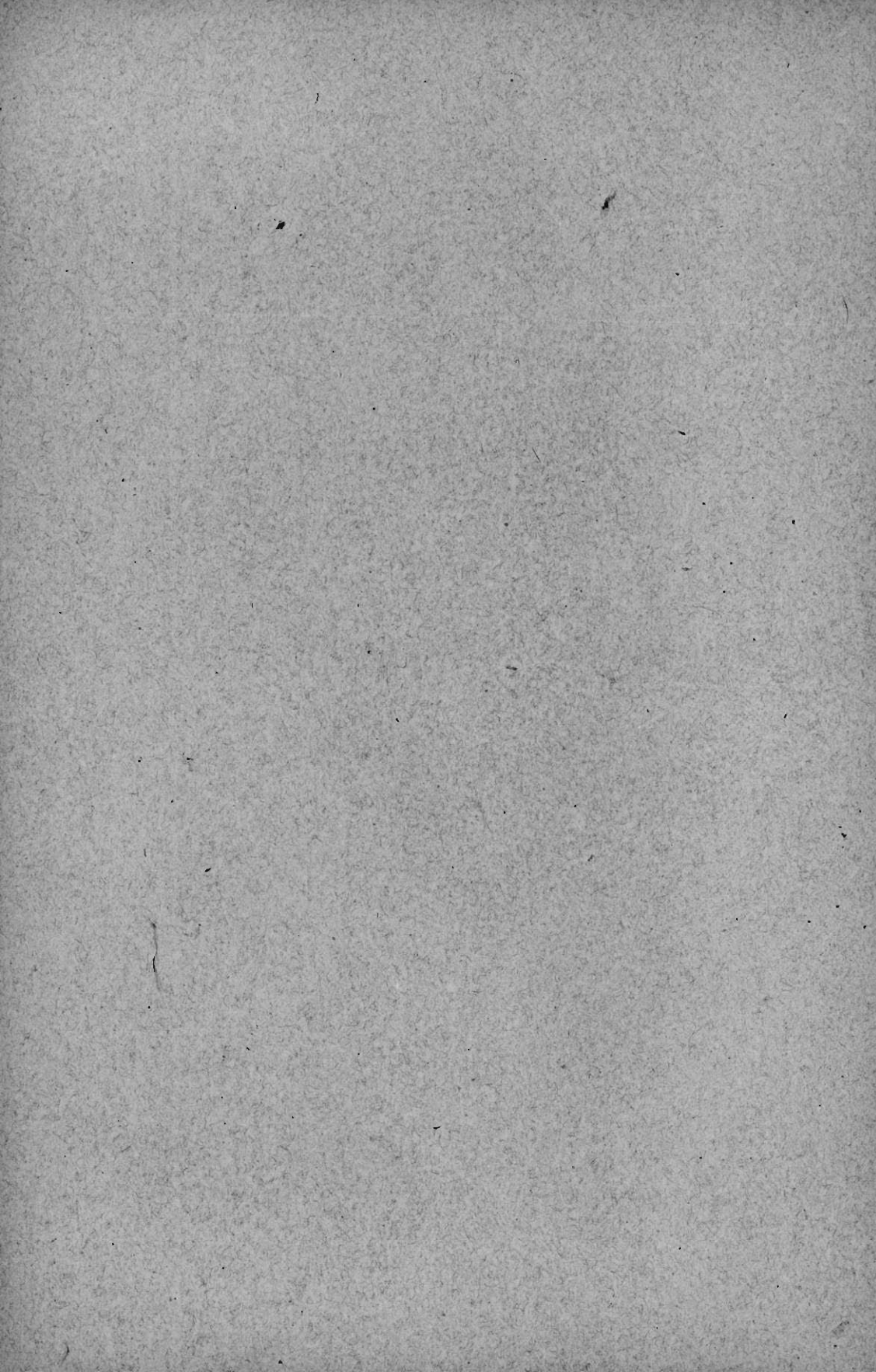
ALEXANDRIE  
SOCIÉTÉ DE PUBLICATIONS ÉGYPTIENNES

1928

Bibliothèque Maison de l'Orient



073076



TP 482P(4)

Ev. BRECCIA

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

---

Extrait du *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, N° 23

---

---



ALEXANDRIE  
SOCIÉTÉ DE PUBLICATIONS ÉGYPTIENNES

—  
1928



## Bollettino Bibliografico

---

SCHUBART W. — *Die Griechen in Aegypten*, 10 Beiheft zum « *Alten Orient* », Leipzig, Hinrichs 1927, in-8°, p. 54.

« *A tout seigneur tout honneur* ». Sebbene questo fascicolo sia uno degli ultimi usciti nella serie « *Beihefte* » zum « *Alten Orient* », bisogna parlarne per primo poichè è dovuto alla penna di chi dirige l'interessante ed utilissima pubblicazione e perchè, soprattutto, costituisce un magnifico modello del genere: trattazione non voluminosa di un argomento ben definito, aliena da discussioni minute o da apparato pedantesco erudito, ma basata sui più recenti sicuri o probabili risultati della ricerca critica, ed esposta in forma vivace ed attraente.

Dopo un'introduzione in cui si dà un rapido sguardo ai rapporti tra i Greci e l'Egitto anteriormente ad Alessandro Magno, la materia è cronologicamente divisa e distribuita in due capitoli: 1. Da Alessandro Magno all'ultima Cleopatra; 2. Da Augusto fino alla conquista romana. La conquista macedone modificò radicalmente i rapporti che fino ad allora erano esistiti fra il popolo ellenico e l'egiziano. I Greci vengono ora a migliaia nella valle del Nilo e non solo o non più come commercianti, lavoratori, guerrieri cioè immigrati transitori, ma vi vengono come stabili abitatori, come classe dominante cui spetta il compito di cooperare alla organizzazione ed all'organismo dello stato. L'Egitto, subito divenuto, sotto Alessandro, un membro dell'impero universale greco-macedonico, dopo la morte di lui, già sotto la satrapia di Tolemeo figlio di Lago, assume le caratteristiche d'uno stato (ben presto, nel 305, d'un regno indipendente) greco-macedonico.

Quali che siano stati i progetti e gli scopi del grande Conquistatore circa la fusione di Macedoni e Greci coi popoli orientali nel crogiuolo del suo impero universale, è certo che i successori, e il primo a dare l'esempio fu Tolemeo, assai presto volsero le spalle a siffatta politica. Il fondatore della nuova dinastia in Egitto e i primi successori vollero appoggiarsi soltanto sull'esercito (da cui gli Egiziani furono esclusi fino a Tolemeo IV che li utilizzò nella battaglia di Rafia ridestando così il sentimento nazionale indigeno manifestatosi in ripetute

sommosse ed iniziando, forse involontariamente, una politica di livellamento e di fusione) ed affidarono d'altra parte a soli Greci e Macedoni posti di responsabilità e di direzione nell'amministrazione del paese, ammettendo gl'indigeni unicamente agli uffici subalterni. L'egiziano, sotto i primi Tolemei doveva ubbidire, coltivare i suoi campi per il Re come supremo proprietario, lavorare alle dighe e ai canali, adattarsi ad altri uffici inferiori. La lingua dell'amministrazione è esclusivamente la greca, e soltanto i decreti che devono pervenire a diretta conoscenza degli strati più profondi del popolo sono tradotti in demotico. La popolazione che affluisce in massa da ogni parte del mondo greco si raggruppa in comunità le quali regolano i rapporti tra i singoli membri secondo norme proprie, costituendo tuttavia, a malgrado delle particolari differenze, un complesso omogeneo. L'autonomia accordata dai Tolemei a Tolemaide dimostra indirettamente ma con sicurezza, che analoga autonomia ebbe anche Alessandria, come l'ebbe pure Naucratis. Poichè Tolemaide fu la sola città greca fondata dai Lagidi e non prese mai un grandissimo sviluppo, se ne deduce che la maggior parte dei Greci immigrati finiva collo stabilirsi in Alessandria, uniformandosi al diritto civico di questa.

Ma i Greci sparsi nell'interno si andavano riunendo in leghe che conservavano o creavano un diritto civico di tipo ellenico. Questi minori raggruppamenti, questi politeumata<sup>(1)</sup> si appoggiarono dapprima alle compagnie territoriali della milizia, ma quindi se ne distaccarono. Comunità di cittadini in questo senso sono gli Elleni dell'Arsinoite, del Delta, della Tebaide.

Alessandria comprendeva parecchie categorie di cittadini o, meglio, di abitanti in cui il gruppo avente la politeia, distribuito in tribù ed in demi, costituiva il nucleo centrale e più importante, vivente secondo leggi fondamentali che s'era dato, con funzionari propri e propri tribunali, pur non avendo mai avuto od avendo presto perduto un senato e possedendo un assai anodino ed innocuo diritto di decretare onori secondo le circostanze. Intorno a questo nucleo stanno altri gruppi di abitanti Greci non cittadini di Alessandria e gruppi di stirpe diversa

(<sup>1</sup>) Vedi RUPPEL W., *Politeuma. Bedeutungsgeschichte eines staatsrechtlichen Terminus*; in *Philologus*, LXXXIII (N. F. XXXVI), Heft 3. S. 268-312; Heft 4. S. 434-454.

per lo più riuniti in base all'origine etnica, in politeumata, sottoposti a particolari forme di diritto ed aventi, come i Giudei, uno speciale Consiglio e speciali ordinamenti e privilegi. Alessandria era la capitale del regno e la residenza del Sovrano, vi risiedevano pure i più alti funzionari dello stato ed è quindi naturale che la libera cittadinanza svanisca quasi, ai nostri sguardi.

I Greci immigrati man mano si andarono sempre più fondendo in un complesso unitario nel Ginnasio che tutti li unisce e nello stesso tempo li separa e li distingue dagli Egiziani. Dovunque Greci si trovino insieme, sia pure in un villaggio in mezzo ad Egiziani, essi creano un ginnasio e dove s'incontra un ginnasio è indizio sicuro della presenza di Greci. Nel ginnasio non esistono più nè Rodii, nè Ateniesi, nè Sparziati, ma Ellenî soltanto. E poichè dopo la battaglia di Rafia (217) il sentimento nazionale degli Egiziani si ridestò determinando frequenti sommosse, e quindi rendendo pericoloso l'isolamento dei Greci, questi si strinsero sempre più gli uni agli altri, cosicchè si può dire che sul volgere del 3° nel 2° secolo a. C. dalla varietà molteplice delle frazioni di popolo, sorge veramente l'unità degli Ellenî. Parallelo a questo, d'altra parte, si va svolgendo un fenomeno inevitabile, per cui nonostante l'orgoglio di razza dei Greci e la netta separazione fissata dallo stato, la convivenza e i mille rapporti quotidiani andarono avvicinando e, in un certo senso, più o meno fondendo Greci ed Egiziani, sia colla mescolanza del sangue sia con quella della religione e del costume. Verso il 200 e a partire da questo momento, appare sempre più evidente all'osservatore il formarsi di quello strato di popolazione che chiameremo greco-egizia, il quale costituisce l'elemento caratteristico dell'Egitto nei due ultimi secoli dei Lagidi e soprattutto durante l'Impero. La lingua greca peraltro va guadagnando terreno in estensione ed in profondità, all'opposto della religione in cui quella indigena diventa sempre più prevalente. Anche Sarapide, nonostante l'aspetto greco della sua imagine, per quel che riguarda il sacerdozio ed il culto, ebbe carattere predominantemente egiziano, e le divinità indigene assimilate alle greche, identificate con queste, le pervadono della loro essenza.

Alessandria durante l'età tolemaica ha creato con la sua letteratura e con la sua scienza qualche cosa d'assai peculiare, ma letteratura e scienza rimasero patrimonio e privilegio dei Greci. Tuttavia se Alessan-

dria è in senso lato greca e si differenzia dalla valle del Nilo, si distingue anche dalla madre patria, poichè in essa s'incrociano le più varie stirpi greche e non greche e poichè vi palpita la vita della grande città in contatto con il mondo tutto, la vita della città universale che guarda lontano con chiari occhi e d'ogni dove attrae a sè impulsi ed iniziative. In Alessandria si accentra la giovinezza e la forza dell'Ellenismo; quivi accorrono prima come ospiti e quindi come residenti, poeti, letterati, critici, filosofi e scienziati che lavorano e producono nel Museo e nella Biblioteca, in un'atmosfera alla quale gli Egiziani rimangono affatto estranei.

Non si può dire altrettanto su ciò che concerne l'arte. Anche qui l'arte greca sta di fronte all'egiziana, ma entrambe subiscono reciproche influenze, per cui l'arte alessandrina va esaminata sotto due aspetti assai diversi, o che si voglia conoscerne la produzione rimasta nella linea della pura tradizione ellenica, o che si consideri invece la produzione nata dal contatto, dalla giustaposizione, dalla fusione delle due civiltà, delle due correnti artistiche così diverse nello spirito animatore e nei procedimenti tecnici.

Alessandria inonda l'Egitto con vasi, piccole sculture, utensili, che portano rappresentazioni o forme greche spesso di esecuzione notevolmente buona, fino nei villaggi. Per lo meno un oggetto d'arte greca arrivava nelle mani anche dei più poveri *fellahin*, negli angoli più lontani del territorio: la moneta dello stato tolemaico.

Di ciò che l'arte ha creato in Alessandria, quasi tutto è sparito e noi possiamo farcene un'assai incompleta immagine, da ciò che è stato possibile raccogliere nelle provincie dell'interno. Questo materiale è capace di dare soltanto una pallida e deformata ombra di quanto produceva la capitale. Quando il confronto è possibile, salta subito all'occhio la grande differenza e s'intravede il significato ed il valore dell'arte alessandrina.

Azione e reazione. Questa formula è la più propria per esprimere i rapporti tra Greci ed Egiziani nell'età ellenistica: nel primo secolo dopo la conquista, il muro che separa i due popoli è alto e rimane saldo, e la situazione dei Greci come dominatori rimane incrollabile; più tardi il muro si abbassa, s'apre qualche breccia e la lotta d'influenze e d'infiltrazione non sempre si risolve colla prevalenza dell'ellenismo.

La conquista romana pose fine a questa lotta poichè di fronte a Roma, Greci ed Egiziani sono entrambi i vinti; e i primi forse più dei secondi.

L'Egitto, separato dalle altre provincie dell'impero ed amministrato da un governatore di grado equestre era militarmente occupato da alcune legioni. Accanto all'esercito di occupazione non molti erano i cittadini romani in veste di commercianti, di esattori delle imposte e pochi gl'impiegati che occupavano i più alti posti. Tutti costoro rappresentavano quell'elemento che in passato era costituito dai Macedoni, e forse con autorità maggiore. Molto più in basso stavano Greci ed Egiziani ai quali, per molto tempo, venne assai di rado e individualmente accordata la cittadinanza romana e solo alla condizione che fossero già in possesso della cittadinanza alessandrina.

La condizione giuridica dei varî gruppi della popolazione ci è oggi conosciuta in molti particolari in grazia del codice fiscale contenuto in un papiro di Teadelfia e noto col nome di "Gnomone dell'Idiologo". Soltanto sotto Caracalla (212 d. C.) gli Egiziani ricevettero, come tutti i sudditi delle altre provincie, il diritto di cittadinanza romana.

Prima cura dei Romani, subito dopo la conquista, fu di togliere ai preti egiziani tutti quei privilegi e poteri, soprattutto d'ordine economico, che questi erano venuti riacquistando sotto gli ultimi Tolemei, controllandone inoltre davvicino l'attività col sottoporre i riti e perfino l'abbigliamento a minute prescrizioni. Tuttavia se agli egiziani erano preclusi tutti gl'impieghi tranne quelli nell'amministrazione dei villaggi, e se nella grande massa erano agricoltori, tessitori, manuali e giornalieri, ciò non significa che fra di essi non vi fossero persone ricche e colte, soprattutto fra i sacerdoti più ragguardevoli. Un elemento considerevole della popolazione era costituito dai liberti e dagli schiavi, che se in linea di diritto non erano pienamente uomini, in linea di fatto erano spesso possessori di beni: ricordo particolare bisogna fare degli schiavi imperiali che, fiduciari del sovrano del mondo, godevano di un grande effettivo potere. Di fronte ad essi non solo si annichilivano gli alessandrini, ma dovevano tremare persino i cittadini romani: Ricchezze e relazioni valevano allora non meno di oggi. Condizione economica e professione, le quali anche nell'antichità in vari modi conducevano a unioni di vasta efficacia, educazione e

credenze, avvicinando o separando sempre più gli uomini mediante la forza della vita religiosa, agivano potentemente contro le divisioni fissate dal diritto pubblico. Oltracciò queste divisioni, durante l'impero, rispondevano solo in maniera manchevole ai gruppi etnici dai quali erano derivate. Chi avrebbe consentito più a giurare sul proprio sangue greco od egiziano? E per giunta era lontano il tempo in cui i Greci non vedevano attorno a sé che Barbari.

L'idea d'una umanità costituita di esseri intimamente uguali, s'era andata diffondendo già prima che le grandi religioni universali abbattessero tutte le barriere; — non senza tuttavia crearne presto un'altra tra credenti e non credenti. Soltanto su questo sfondo — l'insussistenza degli Egiziani in rapporto al diritto pubblico e la società di tutti gli uomini in via di formazione, — acquista rilievo nella sua completa caratteristica, la posizione dei Greci d'Egitto sotto il dominio romano. Le loro vecchie distinzioni già verso il finire dell'età tolemaica erano manifestamente sparite. Gli Elleni che i Romani trovarono, costituivano uno strato compatto di popolazione, che aveva perduto o scacciato tutti i membri spuri e che, ridotto a quantità non molto considerevole, viveva sparso nelle città di Alessandria, Naucrati e Tolemaide, nelle metropoli dei distretti e, per mezzo dei proprietari fondiari, anche nelle campagne. Permaneva tuttora all'antica *polis* nel senso greco, la preziosa prerogativa della *politeia* e Roma elevò la *politeia* degli Alessandrini a vestibolo della *civitas romana*. Ma i Greci delle città capitali dei distretti, generalmente noti col nome di metropoliti, e i proprietari fondiari, insieme con quei puri « cittadini » delle città libere, si adeguarono nel comune concetto di Elleni, il cui segno distintivo era il Ginnasio. Chi apparteneva al ginnasio ed ivi s'era educato alla greca, era un Elleno e quindi le espressioni « del ginnasio » o « già-efebò » significano ciò che Roma intendeva in diritto pubblico, per Elleni. Questi sono profondamente separati dagli Egiziani, ed è formale il divieto di unioni matrimoniali tra gli uni e gli altri. Soltanto quando Adriano riprendendo la politica di fusione dei popoli iniziata un tempo da Alessandro, fondò Antinoe, egli accordò ai « nuovi Elleni » il *conubium* cogli Egiziani, ma gli Elleni presto constatarono che questo diritto contaminava la purezza della loro ellenicità e li diminuiva. Naucrati e Tolemaide conservarono le loro costituzioni, ma non avevano grande

importanza. La comunità degli Alessandrini superava tutte le altre ed avrebbe difficilmente conservato la purezza greca, nella città cosmopolita, se Roma non ne avesse protetto la politeia, riuscendovi peraltro fino a un certo punto e solo per un certo tempo. Augusto tolse il senato alla turbolenta città, ma non toccò la politeia, la quale tuttavia nella sede del governatore romano era una formula senza effettivo contenuto. Settimio Severo accordò le libertà municipali a tutte le metropoli, con senato, pritani e tribù, e naturalmente non escluse Alessandria. Ma di fatto non era questo un privilegio, poichè tutte furono equiparate a uno stesso livello, col compito precipuo di raccogliere le imposte. In questo modo la fusione di tutti gli Elleni dell'Egitto in una unica comunità venne senz'altro compiuta. Il loro numero venne assai ristretto e certo fu bene delimitato, come dimostra la cifra di « 6475 » Elleni del Fajum, cifra che non poteva essere superata. Evidentemente degli Elleni puri, chiusi in una classe ben definita, era stata formata una specie d'aristocrazia che nelle città e nelle campagne Roma interpose fra i *cives Romani* e gli Egiziani, e su questo strato intermedio basò il suo dominio sapendo bene che le armi delle legioni non sarebbero state sufficienti a sostenerlo. Tutta l'amministrazione rimase greca come sotto i Tolemei; soltanto nell'esercito e nei rapporti legali tra cittadini romani s'usava il latino. Ai Greci dei distretti furono riservati gli impieghi fino a quello di stratego. Roma poneva chiaramente in rilievo la differenza che correva tra Elleni e cittadini romani, ma a un tempo elevava quelli molto al di sopra degli Egiziani, avvicinandoli ai dominatori, con preziosi privilegi. Nel primo secolo dell'impero la situazione dei Greci di fronte agli Egiziani è più solida di quel che non fosse stata nell'ultimo secolo dei Tolemei; adesso la loro preminenza non deve lottare per affermarsi. Tuttavia nonostante ogni formale separazione i gruppi di popolazione s'andarono a poco a poco mescolando, la cittadinanza romana veniva man mano estesa a un sempre più largo numero di persone e Caracalla non fece che compiere l'ultimo passo su questa via (212) introducendo anche in Egitto, colla « *constitutio Antoniana* » il diritto di cittadinanza imperiale. L'antica romanità venne così a finire, e ne cominciò una nuova che nelle provincie orientali assunse un aspetto grecizzante.

Augusto aveva spezzato uno dei sostegni che aveva tenuto insieme

la greccità dell'Egitto sotto i Tolemei, l'esercito greco. Perciò acquistò tanto più valore il Ginnasio: centro di educazione e di riunione, vero segno distintivo della vita greca. Ginnasio e gare tenevano insieme uniti non solo i Greci dell'Egitto ma quelli di tutto il mondo, sotto l'egida di Eracle e di Dionysos. Quando l'imperatore Teodosio, nel 394, chiuse i giuochi olimpici, questa vittoria del cristianesimo significò il tramonto dell'antica vita greca.

Strettamente congiunta col Ginnasio era la coltura spirituale e soprattutto la musica e il teatro. Senza musica e senza teatro i Greci non potevano vivere. Questa loro passione trovava modo di sfogarsi non solo in Alessandria, dove arrivava fino al fanatismo, ma anche nei villaggi. La cerchia dei lettori era assai più ristretta di quella degli spettatori e degli uditori, ma la letteratura costituisce un documento per noi assai più prezioso poichè si è in gran parte conservata. Il primo posto era occupato dalle matematiche e dalle scienze naturali, dalla medicina e dalla tecnica, laddove la filosofia andò sempre più cadendo sotto l'influsso del pensiero religioso. Era un'età di ricercatori e d'inventori, piena di meraviglie in fatto di macchine, in fatto di conoscenza e conquista della natura e delle sue forze.

Nella letteratura il principale merito degli alessandrini fu filologico e critico. In questo campo gli eruditi hanno continuato a lavorare anche sotto il dominio romano pur senza raggiungere l'impulso produttivo del 3° secolo a. C. Ma se Didimo, per quanto prezioso per noi, non rivela nè genialità, nè rigore scientifico, Origene nelle sue ricerche intorno al testo della Bibbia, s'avvicina ai grandi dotti del buon tempo. E tra le menti creatrici non bisogna dimenticare Plotino, cui il cosiddetto neoplatonismo deve quanto ha di meglio, o Nonno l'ultimo grande epico greco, fiorito al volgere del 5° secolo. Plotino e Nonno erano entrambi originari dell'alto Egitto.

Nell'arte di questo periodo la razza indigena esercita una notevole influenza, poichè uno spirito egiziano penetra tutto ciò che ha rapporto colla religione. Anzitutto nelle tombe, anche o specialmente in Alessandria. Tuttavia non si deve dimenticare che nella necropoli di Kom-el-Sciugafa, tutta pervasa d'egizianesimo, si sono trovate teste di stile puramente greco; greci, d'altra parte, sono i ritratti di mummia trovati ad Hawara ed altrove. La contaminazione si verificò in misura notevole anche nei prodotti delle arti minori e delle industrie.

Come s'è già osservato gli sforzi di Roma per tenere separati i Greci dagli Egiziani furono energici e costanti, ma a dispetto d'ogni sforzo il contatto determinato dalla quotidiana convivenza operava e lo strato dei bastardi o meticci, tanto in senso fisico quanto in senso spirituale, si andava estendendo. Anche nel campo religioso venne attuandosi una mescolanza d'idee e di sentimenti che nell'unirsi delle varie forze acquistò qualche cosa di nuovo e di più grande. Di semplice mescolanza dobbiamo parlare quando la religione ci si presenta negli stadi inferiori della superstizione e della magia, ma nello stadio più elevato avviene un fenomeno dianzi ignorato: l'uomo cerca sempre più ansiosamente quale sia il suo vero rapporto coll'invisibile potenza che guida la sua vita; vuole avvicinarsi sempre più all'essenza divina per penetrarla colla propria anima ed esserne penetrato. Di qui il diffondersi di quelle consacrazioni religiose e di quei riti conosciuti col nome di Misteri.

Le religioni particolari vanno arretrando di fronte alle nuove religioni universali, le quali superano i confini etnici e portano consolazioni e verità eterne a tutti gli uomini. Dato questo loro carattere è naturale che ciascuna pretenda tutto per sè, e che tutte si combattano a vicenda. Sotto questo aspetto considerate, importa poco che il dio universale si chiami Sarapis od Isis o Mitra. Anche il giudaismo ed il cristianesimo si fecero innanzi colle stesse pretese. Ma non è un semplice caso che spettasse a Sarapis e ad Isis il divenire le più potenti personificazioni di cotale idee e tendenze, fino a che verso il 200 a. Mitra e Cristo li sopraffecero ed iniziarono la lotta decisiva da cui il cristianesimo uscì trionfante. In verità tutte queste nuove tendenze e forze s'incontrarono in Alessandria, infondendosi reciprocamente impulsivi che le portarono a un alto grado di potenza. Nel periodo più splendido dell'Impero, nel primo e nel secondo secolo di Cristo, la grande città greca non rimase per attività e ricchezza molto al di sotto di Roma. L'industria produceva in quantità le peculiari merci dell'Egitto: fini stoffe di lino, vetri e carta di papiro sopperendo nelle fabbriche alessandrine ai bisogni d'un mondo. Gli oggetti preziosi dell'India, dell'Arabia e dell'Africa giungevano a Roma e nei centri commerciali del Mediterraneo per il tramite del porto d'Alessandria, nelle cui strade si muovevano uomini di tutti i paesi e di tutte le razze. La

ricchezza si accumulava e produceva il raffinamento della vita esteriore, eccitando d'altra parte il gusto per le feste, per le corse di cavalli, pei giuochi gladiatorî, per il teatro e per la musica. Burrasche politiche agitavano spesso le masse. L'odio contro Roma dominatrice stava sempre in vedetta; Elleni e Giudei eran sempre pronti ad infiammarsi gli uni contro gli altri in lotte cruenti; e nel profondo fermentava il desiderio di vendetta che gli Egiziani nutrivano contro tutti gli stranieri. Periodi di turbolenze si succedevano senza posa a periodi di quiete. Quest'ardente ed eccitabile disposizione così al giubilo come all'ira, faceva vibrare anche le correnti religiose che quivi affluivano da ogni parte del mondo. Nella lotta delle religioni universali la vittoria rimase finalmente al cristianesimo, non in virtù di circostanze accidentali, ma perchè era intimamente più forte di tutte le altre. Appena penetrò, sembra assai presto, nel paese, acquistò terreno fra i Greci, ma poichè, come ovunque, cercava gli affaticati e gli oppressi e tali erano gli Egiziani, specialmente nell'interno — contadini, manuali, operai tenuti schiavi da Roma e disprezzati dai Greci — essi non rimasero sordi alla buona novella e volentieri l'accosero. Questo si può affermare sebbene poco si sappia intorno alle origini ed allo sviluppo del cristianesimo in Egitto nel secondo ed anche nel terzo secolo, poichè quando lo vediamo resistere, talora vittorioso, a sanguinose persecuzioni, dobbiamo dedurne che sotto la superficie s'era diffuso ed affermato. Sempre più frequenti appaiono del resto nei papiri, redatti in greco, gli scritti sacri, i Detti di Gesù, l'Evangelo degli Egiziani e le lettere cristiane.

Gli Egiziani ad onta della secolare dominazione straniera avevano conservato la loro lingua in misura molto maggiore di quanto non appaia dai papiri: milioni di esseri vivevano sotto il dominio greco e di cui a noi non è pervenuta alcuna voce. Quando il cristianesimo cercò questi esseri e li trovò, dovè adattarsi alla loro lingua e offrir loro gli scritti sacri in egiziano. Soltanto per mezzo del cristianesimo si possono dire riusciti i tentativi, non mancati anteriormente, di rappresentare la lingua egiziana, la cui scrittura demotica era morta, mediante i segni dell'alfabeto greco: la scrittura e la lingua copta maturano nella traduzione di opere cristiane ed al cristianesimo devono tutto. Senza dubbio di fronte al cristianesimo copto sta il cristianesimo

greco: sta la chiesa alessandrina che è tutta sotto l'influsso della scienza e della filosofia greca. Nello stesso tempo in cui l'Evangelo cominciò a parlare agli Egiziani nella loro lingua e a diventare copto, Origene, in Alessandria, sollevò la teologia alle più alte cime della coltura e della scienza. Due correnti si manifestano da allora in poi nella chiesa d'Egitto la greca e l'egiziana le quali fluiscono una accanto dell'altra, una all'altra estranea e tuttavia inseparabili. Greci ed Egiziani costituivano un'unità sottoposta al Patriarca di Alessandria, ma erano fratelli assai disparati e col tempo gli Egiziani si rivelarono come i più forti. Essi crebbero tanto nella coscienza di sè che una gran parte dei Greci non potè seguire la nuova fede, cosicchè stettero spesso a fronte gli uni contro gli altri, i Greci come pagani, gli Egiziani come cristiani. Non di rado l'opposizione degl'interessi economici aggravò questo stato di cose. Dal tempo della profonda crisi determinatasi nella seconda metà del terzo secolo, la proprietà agricola s'era raccolta nelle mani di pochi, in forma di vasti latifondi, nei quali i contadini vivevano in profonda dipendenza o addirittura in vassallaggio. I contadini erano Egiziani e Cristiani; i baroni latifondisti Greci e Pagani: l'odio naturalmente si raddoppiò. Fino al quinto secolo monofisiti ed ortodossi furono separati da un abisso. Ma soprattutto il monachismo, a partire dal quarto secolo, dette alla cristianità copta un'impronta particolare che la caratterizza come una forza indipendente, sia pure rivelando un'incomprensione dell'intima essenza che animava la nuova religione.

A poco a poco il paese il cui aspetto poteva caratterizzarsi come greco, cominciò a diventare e ad apparire come copto, cioè egiziano. Sotto gl'imperatori bizantini la lingua ufficiale rimase la greca, ma in questi secoli della dominazione bizantina gli Egiziani, i Copti, andarono diventando di nuovo una forza che pian piano ma senza soste, respinse indietro i Greci. Strumento efficacissimo furono i solidi e rozzi pugni dei monaci copti, di cui si servirono volentieri, all'occorrenza, anche i patriarchi greci. Il progresso fu tale che divenne necessario ciò che per secoli non s'era più verificato: tradurre i decreti nella lingua del paese. Nondimeno lo stato greco non deve aver cessato dal gravare pesantemente sui copti, poichè quando la marcia trionfale dell'Islam fece intravedere la liberazione, questi si gettarono nelle braccia degli Arabi

conquistatori. Con grande rapidità l'Egitto assunse un esteriore copto. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo: in un secolo l'Islam schiacciò la lingua nazionale e ridusse i copti cristiani a una piccola minoranza.

Quando la conquista araba distrusse la coltura greca in Egitto ed eliminò la lingua greco-bizantina dalla vita pubblica, si compieva un destino segnato, una sentenza già pronunciata e definitiva; da lungo tempo l'essenza dell'ellenismo era andata lottando soltanto per vivere ed era intimamente logora ed esausta. Gli Arabi fondarono la loro capitale, Fostat, non lontano dall'antica Menfi e tolsero la preminenza alla greca città sul mare. Simbolo eloquente della fine d'una lotta secolare: i tenaci figli del paese soffrendo e contrastando erano sopravvissuti a tutto, e il dominio millenario dei Greci era finito.

Il periodo greco dell'Egitto può calcolarsi in cifra tonda a un millennio — dal 300 a. C. al 700 d. C. — ma esso nonostante la lingua e la coltura, il commercio e l'arte, è sfumato via. Nè il dominio greco nè la volontà imperiale di Roma sono riusciti a rendere ellenico il paese. L'oppressione ha in un certo senso protetto gli Egiziani, e la loro ostinata tenacia è sopravvissuta tanto alla potenza mondiale dell'ellenismo quanto alla potenza mondiale di Roma. Non si può dire d'altronde che lo spirito informatore della civiltà egiziana abbia trasformato l'ellenismo. Tuttavia un fatto è innegabile: che gli Elleni hanno dischiuso a quello spirito il mondo, colla porta della fede. Le religioni universali di stampo egiziano, Iside e Sarapide, sono quelle che hanno portato lontano l'ultima risonanza dell'antico Egitto; e molta parte di cotali cicli di pensieri e di sentimenti sopravvive fino ad oggi nel Cristianesimo.

\*  
\* \*

Quanto interessante mi sia riuscita la lettura della sintesi tracciata dallo Schubart d'un periodo e di fenomeni storici tanto importanti, e quanto la giudichi istruttiva, dimostra il tentativo, che vorrei sperare non troppo imperfetto, di compendiarne le idee fondamentali. Lo Schubart ha saputo cogliere e riprodurre la fisionomia delle vicende che in Egitto hanno subito i Greci e l'Ellenismo, nella sua essenziale verità, nè io saprei indicare punti di possibile o rilevabile dissenso.

E. B.

EHRENBERG VICTOR, *Alexander und Aegypten*, 7 Beiheft zum "Alten Orient" — Leipzig. Hinrichs 1926, in-8°, p. 58.

L'Ehrenberg si dichiara apertamente contrario a quegli storici che non attribuiscono sempre ad Alessandro Magno un'attività preordinata in vista di lungimiranti disegni, col chiaro proposito di ottenerne risultati per l'attuazione e il successo di quei disegni medesimi; se al Conquistatore fu spesso propizia la fortuna, fu la fortuna che accompagna il genio. Egli attribuisce una grande importanza ed un grande significato al soggiorno di Alessandro in Egitto, al suo viaggio all'oasi di Giove Ammone ed alla fondazione di Alessandria tutti fatti voluti dal Conquistatore per utilizzarli a scopi più lontani d'importanza universale. Come mai Alessandro ch'era diretto alla conquista dell'Asia, dopo impadronitosi di Tiro, invece di ridurre all'impotenza Dario prima che potesse riorganizzare le sue forze e riprendersi, devia verso l'Egitto? La spedizione egiziana non si spiega plausibilmente con motivi militari ed anzi è loro così contraria che alcuni la credono determinata da un'ignoranza delle vere condizioni geografiche. L'Ehrenberg trova la logica ragione dell'avvenimento nel bisogno di riunire in organismo i possedimenti acquisiti, prima d'internarsi nel continente asiatico alla creazione del grande impero. Quest'organismo unitario della Grecia, dell'Asia Minore e della Siria poteva soltanto formarsi attorno all'elemento che tutte le avvicinava — il mare — ma per saldarlo in modo perfetto, era necessario aggiungergli il paese che limita a sud il bacino orientale del Mediterraneo, l'Egitto, la cui conquista, d'altra parte, portò seco la pacifica annessione della Cirenaica. Così si chiudeva il ciclo ed il Mediterraneo orientale formava un'unità militare e politica.

Io non so se questo vasto disegno che sembra così chiaro e logico a noi posteri, risponda in tutto e per tutto al preordinato proposito d'Alessandro, a sue precise intenzioni, o se non piuttosto egli dapprima abbia ubbidito soltanto all'idea che non conveniva inoltrarsi nell'Asia, lasciando alle spalle, in mano d'altri, la fertile, popolosa, ricca valle del Nilo. Forse soltanto in conseguenza degli eventi che si andarono svolgendo sorse nel Conquistatore l'idea di fondare Alessandria e di recarsi nell'Oasi di Giove Ammone per farsi legittimare come succes-

sore dei Faraoni. E così il *primo impero* non sarebbe stato preparato con coscienza precisa antiveggente onniveggente volontà; Alessandro non l'avrebbe costruito in base ad un piano preconcelto ed armonico, ma questo piano avrebbe ampliato, precisato, modificato a seconda delle circostanze — ch'egli peraltro riuscì presto a dominare — utilizzando per i suoi scopi via via maturanti.

Non è il caso peraltro di sviluppare questa riserva per chiarire una posizione mentale diversa nell'interpretazione della storia — in base alla quale del resto non si verrebbe a negare all'opera d'Alessandro l'impronta del suo genio personale — e mi limiterò a riassumere, il men peggio che mi riesca, l'importante e suggestiva memoria dell'Ehrenberg.

Nella primavera del 331 il Re mosse alla conquista dell'Asia. Dietro a sé egli lasciava la sua prima potente creazione politica, formante un tutto, sebbene concepita come gradino d'un tutto più grande. Alessandro egemone di tutti gli Elleni, il portatore dello spirito greco, si trovò per la prima volta in Egitto di fronte ad una potente civiltà estranea e chiusa in se stessa. L'Egitto era il primo stato di tipo «orientale», la cui struttura, la cui essenza geografica, politica, sociale, culturale nulla aveva di «mediterraneo». E poichè bisognava annettere questo membro eterogeneo al suo *primo impero*, Alessandro ebbe coscienza dell'opportunità di annetterlo non assoggettandolo, bensì attraendolo, guadagnandolo. In Menfi egli sacrificò ad Apis ed agli altri dei, associando alle cerimonie religiose indigene, feste greche, agoni ginnici e musicali. Gli Egiziani salutarono in lui il liberatore, — un nuovo Faraone.

Certo l'occupazione sarebbe riuscita ugualmente, ma con geniale intuizione egli aveva cercato di risolvere il problema dalla base ed aveva dato una potente spinta all'avvicinamento e quindi alla fusione di due popoli, di due culture tanto eterogenee nella loro essenza. Da Menfi Alessandro scese lungo il ramo canopico del Nilo, accompagnato da un piccolo distaccamento. Il non essere egli risalito fino a Tebe dimostra chiaro, secondo l'Ehrenberg, il proposito di saldare l'Egitto all'organismo ormai gravitante attorno al Mediterraneo. Menfi avrebbe continuato ad essere una capitale eccellentemente situata al punto di congiunzione tra l'Alto e il Basso Egitto per uno stato che

non avesse affatto od avesse limitatissimi rapporti ed interessi marittimi e d'oltre mare, ma era disadatta e insufficiente per uno stato destinato a divenire membro attivo dell'organismo unitario accentrato attorno al Mediterraneo orientale. La fondazione di una città sulla costa, la creazione di un porto nel territorio egiziano per favorire le comunicazioni dell'Egitto coll'estero, diventava una necessità. Alessandro lasciò Menfi col proposito e senza dubbio col piano vasto ed elaborato di fondare la città, che prima tra molte doveva portare il suo nome.

Non siamo in grado di determinare nei particolari come l'idea « Alessandria » ha preso a poco a poco nello spirito del Conquistatore macedone forma concreta, ma molto si può supporre. Un fattore notevole dev'essere stato la ricchezza economica dell'Egitto. Egli certo prese informazioni sicure sugli elementi fondamentali dell'economia egiziana, sulle ricchezze minerarie dei deserti confinanti colla valle del Nilo, e si rese conto di ciò che avrebbe potuto ricavarne per l'Egitto stesso e per gli altri territori del suo impero, se al commercio fino ad allora ristretto dentro i confini territoriali terrestri, egli avesse aperto le vie del mare e i territori d'oltre mare. S'aggiunga che la caduta di Tiro lasciava al vincitore un'attraente ed impegnante eredità. La nuova città che Alessandro voleva fondare, doveva riunire il commercio greco ed il fenicio e così fondere due opposti fattori in un'unità economica e tecnico-commerciale.

Il luogo per la nuova città fu scelto in modo eccellente. Dalla scienza greca Alessandro sapeva già che soltanto la costa ad occidente del ramo canopico era libera dal fango del Nilo, che le correnti trasportano verso oriente fin sulle rive meridionali dell'Asia minore; e su questa costa occidentale si trovò subito l'unico punto in cui, per mezzo dell'antistante e vicina isola di Faro si poteva, costruendo un potente molo, creare quel λιμὴν ἀμφιστομος, che rispondeva a un tipo abbastanza frequente di porti artificiali presso i Greci. Dopo una rapida descrizione delle condizioni topografiche ed edilizie della città primitiva, intorno a cui le notizie sono assai scarse ed incerte, l'Ehrenberg pone in rilievo che l'impronta della nuova fondazione è caratterizzata dal proposito di farne il punto di concentrazione del commercio. Tutte le basi per lo sviluppo del commercio raggiunto da

Alessandria sotto i Tolemei erano state create da Alessandro, il quale avrebbe manifestato la sua politica rivolta alla fusione tra conquistati e conquistatori prevedendo nel primitivo piano della città, santuari e divinità indigene. Secondo l'Ehrenberg, Alessandria non è mai stata una città puramente greca, "eine reine Griechenstadt": Greci Macedoni ed Egiziani, e verisimilmente Siriani e Giudei, l'abitarono fin dalle origini. Coi contatti esteriori sarebbe andata di pari passo la mescolanza intellettuale, spirituale e quella del sangue "Selbst die Nekropolen der reinen Griechengemeinde, die es selbstverständlich gab und die eigentlich Bürgerschaft bildete, waren schon in den frühesten Schichten (300-250 z. T. auch früher) ägyptischen Einflüssen stark zugänglich." Prima di procedere oltre mi sia permesso notare che quest'affermazione non risponde, a mio vedere, alla realtà. Pure ammettendo che già fin dalle origini la città non fu esclusivamente abitata da Greci, il carattere prevalentemente ellenico di essa è innegabile ed anche in età più tarda non andò perduto. Il Pagensiecher, cui l'Ehrenberg si richiama (*Nekropolis*, 16, 23, 111) non conosce direttamente le necropoli di Sciatbi, dell'Ibrahimieh e di Hadra, ma io che le ho scavate posso dichiarare che le ho trovate immuni, come ho spesso detto e credo di aver dimostrato, da ogni percettibile influenza della religione o del rito sepolcrale dell'Egitto; da ogni mescolanza egiziana.

Se le cose mutarono poi, continua l'Ehrenberg, e la separazione fra vinti e vincitori divenne profonda e netta, ciò derivò dalla politica dei primi Tolemei i quali vollero affermare e precisare nei Greci e Macedoni la qualità di dominatori, politica tuttavia che i deboli successori furono a poco a poco costretti ad abbandonare. Nonostante tutto, la volontà di Alessandro anche sotto questo riguardo acquista un valore storico di significato mondiale. Senza Alessandria e l'Egitto il culto del sovrano non avrebbe assunto le forme e la potenza che ebbe, nè Sarapis sarebbe divenuto un dio universale, nè Iside avrebbe avuto una chiesa ecumenica. Anche il Giudaismo della Diaspora acquistò in Alessandria le sue essenziali caratteristiche, e dicasi altrettanto del Cristianesimo. Perfino la monarchia e il dominio mondiale dei Cesari hanno le loro radici nella nuova città fondata dal grande Macedone sulla sponda del Mediterraneo, *ad Aegyptum*.

Alessandria fu la prima città supernazionale dell'antichità e quindi il centro naturale d'un impero che aveva abbattuto i confini nazionali. Anticipata visione delle relazioni e delle possibilità economiche fece di Alessandria il punto di cristallizzazione di tutta la vita estera, una specie di calamita verso la quale tutte le parti dell'impero sembravano in qualche maniera convergere.

Perciò la giovane città non fu nel 332 la capitale dell'Egitto (tale divenne soltanto per opera dei Tolemei) ma del primo impero d'Alessandro. E non fu un semplice caso che nei giorni in cui il Re stesso faceva delimitare il territorio della nuova città, l'ammiraglio Hegelochos accorresse in Egitto apportatore dell'annuncio che la flotta aveva ottenuto un grande successo ed aveva spazzato il mare e le isole dai Persiani e dai tiranni loro amici. L'impero si saldava sempre più fortemente e la questione del come sarebbe stato governato diventava urgente, congiunta in modo indissolubile con quella di una Capitale. Capitale non nel senso moderno (come Roma o Parigi sono sempre state cioè come sede del potere centrale, ma come punto di riunione di tutta la vita economica e spirituale. Poichè la Macedonia e la Grecia erano volutamente respinte alla periferia, Alessandria divenne il primo di tali centri nell'impero di Alessandro. " Storia universale nella storia della città "; la geniale formula dello Spengler contiene una profonda verità. Soltanto la città, che per la sua posizione e per il suo intimo carattere, sorse dall'idea dell'impero, diede a questo, contemporaneamente, ambiente formativo e forza operante.

Per dare valore pratico e concreta attività alla nuova creazione bisognava associarla a concezioni di energie cosmopolite. Anzitutto ciò avvenne per mezzo del culto consacrato al Dio fondatore, il Θεός κτιστής. Sebbene questo culto del θεός al posto dell'eroe, sia sorto quando Alessandria era già stata sospinta alla periferia d'un più grande impero tuttavia i suoi inizi devono avere avuto origine nei giorni in cui la città fu fondata. La fondazione d'una città nuova per opera d'un sol uomo era sconosciuta ai Greci e ciò rientrava quindi nella sfera del mistico, dell'eroico, del divino. Nella coscienza greca Alessandro ingrandì per causa d'Alessandria. Questo è indubitabile per quanto i burrascosi avvenimenti dei prossimi anni successivi abbiano impedito che questo doppio processo si svolgesse e maturasse

in modo rettilineo: il nuovo Dionysos, spingendosi fino in India, respinse in seconda linea il *Dio fondatore* e d'altra parte l'impero mondiale, e quindi il suo scomporsi in singoli stati, mutarono il valore ed il significato di Alessandria. Ma poichè Alessandro appunto qui localizzò il culto di Efestione, eroizzato in base ad un oracolo di Ammone,— un culto rispondente a concezioni greche — facendo erigere al perduto amico due templi, uno nella città, l'altro nell'isola di Faro, abbiamo la prova che pur dopo la conquista dell'Asia, la metà occidentale dell'impero aveva presso il delta del Nilo, il centro, o se si vuole, la Capitale.

\*  
\*  
\*

La fondazione di Alessandria riceve molta luce, e la faticosa corsa nel deserto fino all'oasi di Ammone ha la sua piena giustificazione, se si ammette che Alessandro anche in ciò ubbidiva a quell'ansioso desiderio (*πρόθος λαμβάνει αὐτόν*), a quell'intimo irresistibile impulso geniale che ad ogni tratto lo animava, più che non a necessità razionalmente dimostrabili. La spedizione dovè avere significato e valore non soltanto per gli Egiziani, come alcuni ritengono, o soltanto pei Greci, com'è l'opinione prevalente, ma pei Greci e per gli Egiziani insieme. Alessandro ubbidiva (e qualche traccia se ne intravede nella tradizione) a una certa mistica necessità.

L'Ehrenberg traccia a questo punto una sostanziosa storia delle vicende di Amon, Amon-Ra, dalle origini alla conquista greca, giungendo alla conclusione che sebbene questo dio fosse decaduto dall'antico splendore, era sempre il padre divino d'ogni nuovo divinizzato Faraone e quindi aveva per Alessandro maggior valore di Ptah od Apis od Isis e tanto più in quanto l'oracolo del deserto era conosciuto ed apprezzato, da lungo tempo, nel mondo ellenico. Assai presto si diffuse nei paesi ellenici la notizia che l'oracolo aveva dichiarato il giovane Re, figlio di Giove Ammone. Ciò poteva bastare per legittimare la posizione di Alessandro sopra i Greci, ma dopo ch'ebbe lasciato l'Egitto, lo raggiunse l'ambasciata portante l'annuncio che l'oracolo milesio dei Branchidi — muto fin dal tempo di Serse — l'aveva proclamato figlio di Giove.

Il figlio di Dio non era ancora un Dio egli stesso. Ci vollero ancora degli anni, ma la via dell'Apoteosi era aperta. Intanto Amon-

Ra diventava un dio greco-egizio, Zeus Ammone, al quale, e non più "ad Apis ed agli altri Dei", Alessandro celebrò feste e sacrifici nella città di Ptah (Menfis) al ritorno dall'oasi. Peraltro Zeus Ammone non venne elevato a Dio dell'impero e non lo si può considerare come il vero predecessore di Sarapis. Egli non era nè più nè meno che il padre del Sovrano vivente. Questa discendenza divina, data la grande personalità di Alessandro, poteva bastare per la tappa allora raggiunta nella formazione dell'impero, per l'impero occidentale, ma non poteva essere che il punto di partenza per la completa divinizzazione del Sovrano del futuro Impero in cui sarebbero stati fusi Occidente ed Oriente.

Le opinioni degli studiosi intorno all'origine ed all'essenza del culto del sovrano sono assai divergenti: alcuni lo considerano un fenomeno di esclusiva origine orientale, altri invece una derivazione dall'individualismo greco, altri, con maggiore probabilità, un avvenimento in certa guisa sincretistico. Comunque sia, da questo momento il culto del sovrano diventa un elemento caratteristico, simbolico anzi, e forse l'esponente più significativo dell'ellenismo: ed è questo che a noi importa.

Dalle feste sacrificali di Menfi alla fondazione di Alessandria, alla preparazione preliminare del culto del sovrano — questa è l'ascesa che, nei pochi mesi del soggiorno in Egitto, azione politica e pensiero politico di Alessandro sperimentarono. Qui egli in realtà si elevò all'altezza del compito ch'egli già prima aveva riconosciuto come il suo compito "la monarchia universale." Con assoluta ragione si può affermare che in Egitto, in quei mesi dell'autunno 332 alla primavera 331, si deve cercare il principio dell'età ellenistica.

\*  
\*\*

L'Ehrenberg esamina quindi l'influenza che il soggiorno egiziano ebbe sulle idee d'Alessandro per l'organizzazione delle nuove conquiste e soprattutto analizza i mezzi usati in Egitto per impedire le rivolte degl'indigeni e per togliere anche ai più alti funzionari ogni velleità autonomistica. Questi mezzi sono generalmente opposti a quelli adoperati dai Persiani e consistono in modo speciale nella separazione del potere civile da quello militare e da quello finanziario,

nella suddivisione del territorio e nel frazionamento delle responsabilità. Di fatto non esisteva alcun Satrapo, alcun luogotenente (in ogni caso nessun macedone), nessuno che avesse in mano l'effettivo potere sul paese. L'Ehrenberg crede che anche questo principio direttivo e tutti i complicati particolari Alessandro subordinasse all'idea imperiale, al proposito di ottenere la collaborazione politica dei popoli soggetti. L'organizzazione data all'Egitto costituirebbe il primo tentativo di quella che più tardi egli creò in assai più vasta misura e con più grande slancio. Tuttavia si deve riconoscere che per quanto concerne l'Egitto non si trattò d'una soluzione geniale del problema bensì d'un compromesso, la cui instabilità e precarietà non può meravigliare. Cleomene di Naucratis, la cui attività finanziaria ed edilizia è dall'Ehrenberg minutamente analizzata, quegli che doveva attuare nella valle del Nilo le idee del Re, non tardò ad assumere qualità e poteri di satrapo. Alessandro l'avrebbe lasciato fare perchè si sarebbe persuaso che solo tale politica avrebbe potuto dare all'Egitto la possibilità della funzione che secondo i suoi piani avrebbe dovuto esercitare nell'impero. E in ciò avrebbe ancora una volta rivelato l'occhio d'aquila del genio. Egli non rinunciava alle sue idee ed ai suoi scopi, ma un'impetuosa marcia vittoriosa aveva respinto l'Egitto e il Mediterraneo alla periferia di un nuovo grande impero asiatico, e ciò creava problemi nuovi per i quali bisognava trovare nuove soluzioni.

L'unione dell'Occidente con l'Oriente nell'impero di Alessandro era unione e mescolanza di due popoli indipendenti: Macedoni e Greci qui, Iranici là. Gli Egiziani non erano più un popolo indipendente, ma erano i soli tra i soggetti all'impero persiano che costituivano una personalità politica. Così doveva avvenire che appunto in Egitto, il nuovo Signore dell'impero, apprendesse nuove forme di signoria; e tutto quanto avvenne negli anni successivi fino alla grande festa della fraternità in Susa nell'estate 324 è viva testimonianza di che cosa aveva significato per Alessandro l'inverno trascorso in Egitto l'anno 332/31.

\*  
\*  
\*

Alessandro non tornò vivo nella valle del Nilo. Il desiderio di esservi sepolto non derivò soltanto dall'essere egli figlio di Ammone:

dimostra invece quale grande impressione aveva quivi ricevuto il Conquistatore. Abbiamo già veduto come sotto quest'impressione il suo pensiero politico e la sua volontà mutarono e si formarono, come, soprattutto le idee dell'impero universale e della divinità del monarca si sono profondamente radicate nel suolo egiziano. Quando il corteo col cadavere del grande Re, guidato da Tolemeo, oltrepassò i confini dell'Egitto, in quel momento Alessandro ritornava nel paese in cui aveva gettato le fondamenta della sua monarchia universale. Perciò la sua riconoscenza verso questo paese durò oltre la vita.

Ma l'Egitto come si comportò verso di lui, l'Egitto che doveva al grande Re, Alessandria, la chiave cioè della porta che apriva sul mondo, e attraverso il mondo sospingeva l'Egitto ch'era divenuto ancora una volta una grande potenza? Tolemeo divenuto satrapo al posto di Cleomene, ne seguì le orme. Ma per dare valore a siffatta eredità, ci voleva il suggello d'Alessandro, e questo suggello parve fornirli il ritorno di lui morto. Tutti i diadochi erano satrapi, ma soltanto quello dell'Egitto possedeva, in un certo senso (anche come successore di Cleomene la cui posizione e la cui politica erano state accettate da Alessandro) il consenso e l'approvazione del grande Re. E Tolemeo dando prova di molta abilità cercò appoggiarsi al grande Nome. Egli non seppellì Alessandro nell'oasi di Ammone ma in Menfi (più tardi il cadavere fu trasportato in Alessandria) dove provvisoriamente stabilì la sede della satrapia. Non avendo alcun particolare interesse (egli successore di Alessandro ma di stirpe diversa) a una discutibile parentela con Ammone, non molto si preoccupò di questo Dio, ma creò una nuova entità che potè essere adorata in comune da Greci ed Egiziani: Sarapis. Indice anche questo che per quanto poco gli stesse a cuore, Tolemeo dovè continuare in principio la politica di conciliazione e di fusione. Nei primi anni dopo la morte di Alessandro il satrapo dell'Egitto, desideroso di conquistare la propria indipendenza, rimase a Menfi anche perchè volle rimanere estraneo alle possibili complicazioni in cui l'avrebbe trascinato una lotta per il dominio del Mediterraneo orientale. Egli rimase sulla via tracciata dal Conquistatore ma con altro fondamentale atteggiamento. Egli non volle o non potè arrivare troppo presto alla divinizzazione del sovrano, e volle si essere un Faraone, ma un Faraone puramente macedone,

come puramente macedone fu la dinastia da lui fondata. Egli concepiva il *faraonismo* soltanto come il dominio dei Macedoni sugli Egiziani.

Per tal modo lo sviluppo delle idee direttive di Alessandro veniva molto deviato; e nondimeno si può affermare che anche adesso, dietro tutto il nuovo, stava ciò che portava nelle basi più profonde l'impronta dello spirito e delle volontà di lui. Passando dalla satrapia al regno, rafforzando il proprio potere, riconoscendo che la posizione dei Greco-Macedoni come dominatori era indispensabile, Tolemeo raccolse l'idea imperiale del 332. Sarapis discese da Menfi in Alessandria e di qui il suo culto si propagò per ogni dove. Il dio sincretistico che dapprima fu il simbolo e la personificazione d'una politica di fusione, divenne un dio imperiale e proclamò la sua aspirazione all'universale dominio. Da Alessandria i Tolemei svolsero la loro politica che mirava all'unità del Mediterraneo orientale, di qui soprattutto agì quello spirito d'una grecità fattasi ecumenica, la quale aveva avuto in Alessandro il suo armato Profeta. Col trasferimento del suo cadavere in Alessandria — avvenuto già sotto il primo o comunque sotto il secondo Tolemeo — il ritmo oscillante dall'antico al nuovo *faraonismo* raggiunse il suo più alto grado, e la sua conclusione. Alessandria divenne capoluogo ed esponente della nuova età storica ch'era cominciata in Egitto, col soggiorno del suo fondatore. Alessandro e l'Egitto sono l'uno all'altro uniti in modo profondo e vario, con reciproco rapporto di dare e di avere. Soltanto per mezzo di questa unione, che si ride d'ogni ingenua formula, si può concepire ciò che chiamiamo *ellenismo*

\*  
\*\*

Questo studio formicolante d'idee che si muovono e vivono entro una prosa robusta ed espressiva, tien desti, di continuo, l'interessamento e l'attenzione del lettore e sarà meditato con sicuro vantaggio anche da chi non accetti integralmente la posizione assunta dall'Ehrenberg nel determinare o valutare i fattori degli eventi storici.

E. B.

---

BELL H. I. — *Juden und Griechen im römischen Alexandria*, 9 Beiheft zum "Alten Orient" Leipzig 1926.

BELL H. I. — *Alexandria* in "Journal of Egyptian Archæologie" XIII, p. 171-184.

Lo Schubart è stato molto bene ispirato rivolgendosi al dotto editore dell'ormai famosa lettera dell'imperatore Claudio agli Alessandrini, perchè tracciasse, per un pubblico non costituito di soli specialisti, la storia degli Ebrei nell'Egitto romano. La sostanziosa monografia avvince non solo per la sicura dottrina di cui è tutta impregnata ma anche per la forma non arida o fredda sibbene vivace, colorita, qua e là animata d'una certa drammaticità. Il Bell inoltre ha trattato il delicato argomento con spirito libero da pregiudizi, obbiettivamente, pur ritenendo, con ragionevole buon senso, che Filone e Giuseppe Flavio nonostante le loro condizioni soggettive e l'inevitabile parzialità, siano meglio informati di qualunque moderno ricercatore. Egli non pretende d'aver sempre detto l'ultima parola intorno a problemi tanto complessi e controversi, ma la sua perspicua ed organica esposizione sarà consultata con frutto anche dagli studiosi di professione. Una ricca e sostanziale bibliografia è segnalata in un'assai opportuna Appendice.

Per mio conto io sono consenziente con quasi tutte le conclusioni del Bell. Anch'io penso che gli Israeliti non godevano del pieno diritto di cittadinanza e, se non m'inganno, ho delineato con chiarezza qual'era la vera posizione della loro comunità nel seno dell'antica Alessandria: "Cette communauté jouissait de droits et de privilèges particuliers, elle constituait une vraie cité dans la cité, en dépit de la multiplicité des rapports économiques et d'ordre privé que la coexistence séculaire dans la même enceinte avait créés. Pour donner une idée approximative mais concrète de cet état de choses, tel que je le vois, imaginez que tous les israélites qui vivent aujourd'hui dans notre ville, au lieu de relever de différentes puissances, soient réunis dans une unité ethnique compacte et que cette colonie juive formant une unité non seulement religieuse mais aussi politique, jouisse des privilèges accordés aux puissances capitulaires. *Mutatis mutandis*, telle était, je crois, la situation de la juiverie alexandrine au sein de la cité grecque,

dans l'antiquité". (*"Juifs et chrétiens de l'Ancienne Alexandrie"*, p. 17-18). Il Bell ha occasione di precisare il suo modo di vedere intorno a molti altri punti sollevati dalla lettera di Claudio, tenendo conto delle ipotesi emesse dopo di lui, ed accettandole o respingendole in base ad un sereno esame. Anche a me le troppo acute ed ingegnose interpretazioni del Laqueur non erano sembrate sostenibili, nè le tentatrici argomentazioni del Reinach, del De Sanctis e di altri sono riuscite a persuadermi che nella lettera di Claudio si riscontri la prima allusione al Cristianesimo.

La visione dell'antica Alessandria che il Bell ha evocato in una conferenza tenuta a Londra, è riuscita così viva ed interessante che molti uditori hanno chiesto di poterla vedere pubblicata. Il desiderio è stato soddisfatto e molti potranno ora leggerla con proficuo diletto.

E.B.

---

HEICHELHEIM FRITZ, *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich.*

— Leipzig, Deterich, 1925. *Klio*, Beiheft, XVIII, in-8°, p. vi, 109.

Dopo la conquista di Alessandro Magno non solo numerosissimi Greci di varie regioni del mondo ellenico, ma anche stranieri di altre nazionalità penetrarono e si stabilirono in Egitto, contribuendo a dare un particolare carattere alla vita politica e civile del paese. Sappiamo che Alessandria presto assunse l'aspetto di una città cosmopolita. L'A. si è proposto di ricercare come le varie nazionalità furono attratte in Egitto sotto i primi Tolemei, a quali condizioni ebbe luogo la loro colonizzazione, a quali raggruppamenti politici furono aggregate, quali professioni vi si recrutassero, quali finalità politiche se ne ripromettevano i Tolemei, in quali località si stabilirono, ed infine egli tenta di determinare come i raggruppamenti formati nella prima età tolemaica hanno reagito alle vicende politiche dei susseguenti secoli e come sono spariti. Problemi poco studiati fino ad ora e molto importanti per una conoscenza ed una valutazione esatta della storia e delle civiltà ellenistiche. Tutti gli elementi forniti dalle fonti — le iscrizioni in primissima linea ed i papiri — sono stati raccolti dall'Heichelheim

con grande diligenza e sottoposti a minuta critica in relazione ai concetti di diritto pubblico ; ogni singola colonia è studiata nella sua origine e nel suo sviluppo e in relazione all'influenza politica o spirituale che ha esercitato nell'Egitto tolemaico. La monografia sarà molto utile a chi abbia bisogno di ricorrere alle notizie che vi sono metodicamente raccolte e che bisognerebbe altrimenti andare a cercare nelle numerose pubblicazioni in cui erano disperse, e mostra tutto lo sforzo erudito compiuto da chi l'ha compilata, ma appunto perciò forse si legge con una certa fatica e dà una visione frammentaria del fenomeno o dei fenomeni esaminati : il generale si perde nei particolari. Peraltro allo stato delle nostre conoscenze non era forse possibile che avvenisse altrimenti e si offerisse un'esposizione più sintetica ed organica. Del resto se molti problemi restano ancora oscuri, incerti od insoluti, come l'A. a più riprese deve confessare, la colpa non è sua, sibbene della natura del materiale documentario a noi pervenuto. Poichè il suolo dell'Egitto non ha rivelato ancora tutto ciò che cela, molte speranze sono possibili anche in questo campo.

L'Appendice contiene una Prosopografia, comprendente 1701 nomi di persone — uomini e donne — le quali portano la designazione patria di una polis ellenica, o di un complesso etnografico più grande, ellenico o non ellenico. Cronologicamente 957 di questi nomi appartengono al periodo tra Alessandro il Grande e il 150 a. C. ; 42 all'età tolemaica posteriore ; di 346 non è possibile fissare l'età.

In un articolo successivo, pubblicato in "*Klio*" (XXI, 2, p. 175-182) *Zum Verfassungsdiagramma von Kyrene*, l'Heichelheim commenta l'ormai famosa iscrizione scoperta e pubblicata da S. Ferri, in rapporto alle condizioni etniche e politiche di Alessandria e dell'Egitto.

E. B.

---

Vogt J., *Römische Politik in Aegypten*, 2<sup>e</sup> Beiheft zum "Alten Orient". Leipzig, Hinrichs, in-8°, S. 39 und IV Tafeln.

L'autore del volume : "*Die Alexandrinischen Münzen. Grundlegung einer alexandrinischen Kaisergeschichte*" di cui ho dato a suo tempo un'ampia notizia (B. S. A. A., fasc. 21, p. 131-134) era ben pre-

parato per assolvere il compito affidatogli dallo Schubart. La seconda parte del lavoro in cui è tracciata la politica dei vari imperatori verso l'Egitto fino a Diocleziano (296), quando cessò affatto la coniazione delle monete imperiali alessandrine, è soprattutto basata sull'opera precedente di cui riassume i risultati. Nella prima parte (*System der Herrschaft*) accanto alle monete sono messi a profitto gli elementi di fatto e di giudizio forniti dalla papirologia e dai papiri, e soprattutto, com'è facile intendere, dal "Gnomone dell'Idiologo". Assai utile complemento al lavoro dello Schubart sui Greci in Egitto.

E. B.

---

BEVAN EDWYN, *A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, London, Methuen, in 8°, p. XXI, 409.

Questo volume nella serie "History of Egypt" diretta dal Petrie, sostituisce l'opera che collo stesso titolo era stata redatta dal Mahaffy e la cui seconda edizione è del 1914. Tra il 1914 e il 1927 non solo gli studiosi hanno elaborato senza posa il vecchio ed il nuovo materiale, ma anche il materiale nuovo, consistente soprattutto in papiri ed iscrizioni, s'è accresciuto, d'anno in anno, in misura straordinaria. Evidentemente la trattazione del Mahaffy per quanto erudita e geniale, non rispondeva più alle odierne condizioni della scienza e poichè la morte ha colpito l'autore prima ch'egli potesse provvedere a una nuova edizione rispondente agli ultimi risultati, aggiornata come si suol dire, bene ha fatto il Bevan a scrivere un volume intieramente nuovo in luogo di rattoppare con aggiunte ed appesantire con innumerevoli note, la prosa del suo predecessore. Tuttavia trattando uno stesso argomento, nella stessa lingua, su di un piano presso a poco simile, non era possibile fingere d'ignorare il Mahaffy, del quale il Bevan ha inserito qua e là brani più o meno lunghi, tra parentesi quadre, contrassegnati dalla sigla M, oppure ha segnalato a piè di pagina l'opinione divergente. Si deve riconoscere che anche questo procedimento disturba un po' il lettore, ma l'inconveniente non è grave nè troppo frequente. Ciò che si può affermare, data la mole del volume e il tipo di trattazione, basato più sulla biografia dei sovrani e sugli avvenimenti militari e

politici che non sulle condizioni della vita intellettuale, sociale ed economica, è che nessun problema vi è ignorato e tutti vi sono discussi con garbo, avendo presenti al completo le fonti anche nuovissime e i più recenti risultati della critica. A me è sembrato che sempre o quasi sempre il Bevan ha scelto l'ipotesi o la soluzione più soddisfacente, dando prova di misura non meno che di acume, ed astenendosi, con molto buon senso, da soggettive non dimostrabili ricostruzioni od interpretazioni.

E. B.

---

JOUGUET P., *L'Impérialisme Macédonien et l'Hellénisation de l'Orient*, Paris 1926 in 8 p. XVII, 294. Avec 7 planches et 4 cartes hors texte.

Nella "*Bibliothèque de synthèse historique*", la vasta e complessa serie di volumi dedicati all' "*Evolution de l'Humanité*" onora altamente la geniale dottrina e lo spirito d'organizzazione di cui dà prova il direttore HENRI BERR, veramente benemerito degli studi e della cultura. Se tutti i volumi sono pregevoli, alcuni sono dei veri gioielli e tra questi io collocherei le "*Génie romain*" del GRENIER, e questo del JOUGUET: *L'imperialismo macedone e l'ellenizzazione del mondo antico*. Età storica e problemi appassionanti del più grande interesse, ma per ricostruire quella e risolvere questi, disponiamo di fonti letterarie scarse, frammentarie, mal sicure o di documenti epigrafici e papiracei, i quali troppo spesso se illuminano di mirabile luce molti particolari, non permettono una visione dei fenomeni generali. Il Jouguet ha saputo trarre il miglior partito che fosse possibile dagli elementi di cui poteva disporre ed ha composto un libro organico, armonico, vivo ed attraente, dove il valore dell'individuo fattore della storia, sia pur questi Alessandro Magno, è apprezzato come si merita ma senza esagerazione; dove non sono mai svalutati gli altri numerosi fattori d'ordine geografico, intellettuale sociale ed economico.

Con la vittoria della Macedonia ellenizzata sulle gloriose ma esauste piccole individualità collettive della Grecia, comincia una nuova storia: l'ellenismo muove alla conquista dell'Oriente, lo assoggetta colle armi, lo pervade colla sua coltura e colle sue istituzioni. Nella storia di questa duplice conquista lo sviluppo non sempre si può seguire con ordine logico, molte sono le oscurità e molte le lacune, ma il Jouguet riesce a mettere in rilievo i tratti più caratteristici dell'evoluzione, a delineare con precisione il quadro generale, riducendo al minimo le oscurità e le ombre. Soprattutto naturalmente, com'è intuitivo, per l'Egitto, grazie all'ampia documentazione fornita dai papiri.

Esposte le vicende seguite all'assassinio di Filippo nel 336, seguendo il giovane eroe della meravigliosa epopea dalle misure prese per assicurarsi il potere, che avrebbe potuto sfuggire a mani più deboli, a traverso le conquiste dell'Asia Minore, di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, di conquista in conquista, dal Granico ad Issò, da Tiro a Menfi ed a Siva, da Arbela a Persepolis e fino alla prematura morte, il Jouguet analizza l'organizzazione dell'impero, mostrando come lo scopritore di nuove terre, il dominatore d'immensi territori volle fondere nazioni e razze, farne un'umanità unica nel crogiuolo dell'impero universale. Morto Alessandro l'unità dell'impero non tarda ad essere infranta, ma l'ellenizzazione dell'oriente sopravvive. Un paese soprattutto lascia intravedere con una certa ampiezza come l'ellenismo si è organizzato in mezzo al popolo straniero con cui è venuto a contatto, come agisce sulla civiltà indigena e come questa reagisce: e questo paese è l'Egitto. Con quanto profonda conoscenza di tutti i documenti e di tutta la bibliografia, con quanta competenza il sagace papirologo autore della "Vie Municipale" e di tanti altri studi sull'Egitto tolemaico, abbia rievocato non solo le vicende politiche, ma anche l'organizzazione amministrativa, la vita sociale ed economica dei conquistati, dei conquistatori e dei vari gruppi etnici che vivevano accanto ad essi, specialmente nell'immensa capitale, nell'opulenta e meravigliosa Alessandria, non è possibile dimostrare poichè è impossibile riassumere la complessa trattazione in brevi linee. Ma io desidero che i lettori del *Bulletin* non mi credano sulla parola e s'inducano

perciò a cercare il poderoso ma non ponderoso volume, che si legge senza fatica ed anzi con diletto. E almeno d'averli a ciò indotti mi saranno grati

E. B.

---

LAWRENCE A. W., *Greek Sculpture in Ptolemaic Egypt*. Reprinted from "The Journal of Egyptian Archaeology", XI, p. 179-190, Pl. XXIII-XXIV.

LAWRENCE A. W., *Later Greek Sculpture and its influence on East and West*, London, Cape 1927, in-8°, p. 158, and Pl. 112.

Nel primo di questi studi il Lawrence, a mio parere, definisce e delimita molto bene l'argomento, non impiegando la generica, imprecisa ed abusata designazione di scoltura od arte alessandrina, ma sebbene egli ritenga di avere esposto "the history of Hellenistic-Egyptian sculpture, from its beginning as the eclectic product of all artistic currents of the fourth century, through its periods of passionate extravagance and subsequently of naturalism to its decline, when conventionality is only relieved by painstaking workmanship" si può dubitare che di vera storia si tratti. Storia, cioè sintesi, presuppone l'analisi e la valutazione precisa dei singoli materiali su cui è costruita, analisi e valutazione che non possono essere sostituite da troppo sommi giudizi, come questo per es.: "I have therefore collected what remains of Graeco-Egyptian work in the round, and I wish people to look at the collection and see that it is bad". Per chi conosca le vicende che Alessandria (*etiam periere ruinae*) ha subito sul finire dell'età classica, nel medio evo e nell'età moderna, non sembra giusto concludere dalla scarsità dei ritrovamenti fatti nel suo territorio in occasione di scavi sempre limitati, superficiali e troppo tardivi, all'assoluta povertà antica. Storia presuppone anche compiutezza, ma se non erro, il L. ha completamente trascurato uno degli aspetti della scoltura greca in Egitto: quello che è caratterizzato da una spiccata predilezione per i soggetti di genere, per il caricaturale ed il grottesco; nè mi sembra basata su solidi argomenti l'affermazione del carattere non ellenico di Alessandria, nè quella della protezione accordata dai

Tolemei soprattutto agli architetti e scultori che lavoravano secondo l'antico stile egiziano. Il problema è assai più complesso, ed i resti architettonici, non meno delle sculture o di altre categorie di monumenti, confermano, d'accordo colla tradizione, non solo il carattere per lo meno prevalentemente ellenico di Alessandria e per lo meno nel terzo secolo a. C., ma anche la tendenza politica dei primi tre Tolemei volta ad affermare ben netta la distinzione tra conquistatori e conquistati. Soltanto sotto Tolemeo IV agli Egiziani fu offerta l'occasione di ricominciare a prender coscienza di sè. Queste riserve non escludono che molti giudizi del Lawrence, il quale ha una vasta conoscenza di Musei e di raccolte ed una salda preparazione, siano in complesso giusti. Io sono d'accordo con lui per es. nel ritenere che nei primi tempi dell'occupazione ellenica furono importati in Egitto sculture e scultori da parecchie regioni del mondo greco, e che lo stile poi derivatone risentì l'influenza dei maestri del quarto secolo, in particolar modo di Prassitele. Cosmopolitismo ed ecletismo, sono probabilmente le essenziali caratteristiche dell'arte greca in Alessandria, e forse di tutta l'arte ellenistica. Parve all'Amelung che lo Schreiber avesse risolto il problema dell'arte alessandrina « più indovinando che dimostrando », ma se il panalessandrinismo dello Schreiber non è più sostenibile, molti di coloro che negano ogni significato e valore all'arte alessandrina, ciò fanno « più affermando che dimostrando ».

Nel secondo studio che non è più un articolo di rivista ma un grosso e magnificamente illustrato volume, il Lawrence esplora un campo assai più vasto ed anche più mal noto. Sebbene la scoltura di transizione tra il periodo greco ed il periodo romano abbia raggiunto un alto grado di perfezione e possessa un'importanza storica straordinaria per l'influenza esercitata durante parecchi secoli successivi nell'Asia e nell'impero romano, pochissimi studiosi, soprattutto fra i più recenti, vi hanno rivolto la loro attenzione. L'A. si è proposto di colmare questa lacuna nella speranza di rendere un servizio tanto agli specialisti quanto al grande pubblico. Per raggiungere lo scopo egli ha *purificato* il testo da ogni discussione, relegando l'apparato critico e bibliografico in un'appendice, alla fine del volume. Nel testo egli si riferisce quasi soltanto alle sculture riprodotte nelle tavole, ma

nell'appendice presenta una lista di molte altre, disposte secondo la loro probabile cronologia, quale risulta determinata da ricerche speciali. Egli crede che per quanto questo metodo possa apparire poco soddisfacente, non è peggiore di quello finora in uso, tanto più ch'egli si sforza di presentare il complesso argomento come un tutto organico e coerente.

La tesi principale, cioè la continuità dell'antica scultura europea, è trattata nei limiti compresi tra la conquista di Alessandro e la fondazione dell'impero romano; l'altra, relativa alle influenze esercitate dall'arte greca nelle provincie orientali ha dovuto spingersi dentro il periodo romano, anche perchè l'ellenismo indiano per es. non aveva raggiunto, al tempo di Augusto, il suo pieno sviluppo e non aveva cominciato a fornire al *Far East* i prodotti del suo stile ibrido d'ispirazione greca. Anche in questo volume, nella parte almeno in cui mi sembra di potere avventurare un giudizio, vi sono affermazioni che sono date come verità incontrovertibili laddove a molti possono sembrare discutibili opinioni soggettive, giudizi non dimostrati od incompleti, Alessandria non potendo essere identificata o confusa col l'interno dell'Egitto. ("Alexandria was the favourite home of science, literature, and luxury, but art soon ceased to flourish there. . . . Ptolemaic buildings, it is true, were not uncommon, but in Egypt they followed the style of the Pharaohs"). Forse non tutti seguiranno il Lawrence nel dare tanta importanza, per l'interpretazione dell'arte greca e delle sue fasi di sviluppo, al fattore psico-fisiologico, giungendo a delineare l'evoluzione della scultura sullo sfondo della omosessualità prevalente in un certo periodo e del suo declinare in altri. Nessuno tuttavia vorrà negare che il volume in questione, frutto di lunghe indagini in moltissimi Musei di parecchi continenti, basato su di un vastissimo materiale fotografico e bibliografico, porta un contributo ed un aiuto non disprezzabili per avviare su di un terreno meno incerto o fallace la conoscenza d'un periodo della storia e dell'arte tanto oscuro e misterioso.

E. B.

---

PICARD CH. *Tête Féminine du Musée d'Alexandrie*, (Extrait des Monuments Piot. T. XXVIII : 1927) p. 1-18 et Pl.

Il Picard che devo ringraziare per le cortesi espressioni a mio riguardo e soprattutto per il giudizio sul Museo Greco-Romano, (giudizio che dovrebbero meditare molti cittadini di Alessandria... « *un Musée dont la valeur historique et esthétique pourrait être enviée partout ailleurs* ») ripubblica la grande testa femminile di marmo da me scoperta nei pressi della colonna « di Pompeo » e la studia minutamente per determinarne l'importanza nei riguardi dell'arte alessandrina. « Elle donne en effet l'impression vive et directe d'un original de grand artiste, nullement comparable à ce que l'Égypte alexandrine nous a trop souvent hélas ! livré pour la production « industrielle » ».

Il Picard basandosi su una serie di penetranti osservazioni e su confronti colle monete, giunge alla conclusione, espressa del resto con sagge riserve, che abbiamo dinanzi un ritratto idealizzato dell'abile energica ambiziosa Berenice, colei che venuta di Macedonia in Egitto quale dama di compagnia della prima moglie di Tolemeo Lago, Euridice figlia d'Antipatro, riuscì a soppiantarla divenendo per tal guisa regina e fondatrice della dinastia. « Je ne crois pas qu'on refuse, en tout cas, de considérer comme digne de l'art des dernières années du IV<sup>me</sup> siècle un document... qui est un remarquable spécimen de la sculpture alexandrine à ses débuts. Pour une période de l'histoire de l'art grec toujours si conjecturale, il est donc déjà, et de toutes façons, bien précieux — j'y reviendrai — de pouvoir mettre en valeur une pièce de cette qualité, *dont la provenance est attestée sûrement* ».

Sorvolando su molte considerazioni, nelle quali senza confondere *conjecture et preuve*, il Picard cerca di precisare le tendenze dell'arte di cui la nostra testa è sì prezioso documento, considerazioni che costituiscono un modello della riflessiva prudenza e della leggerezza di mano con cui va studiato e ponderato l'arduo problema dell'arte alessandrina, intorno al quale troppi si contentano di semplicistiche affermazioni, mi limito a riprodurre alcuni periodi finali dell'istruttiva

nota : « Le seul résultat un peu stable auquel on parvient, à propos de la tête d'Alexandrie, c'est qu'une telle pièce méritera d'être considérée désormais comme une œuvre de transition importante, aux origines, directes ou indirectes, de la sculpture hellénistique d'Égypte. Et cela suggère l'injustice et l'erreur qu'il y a peut-être à vouloir trop réduire le lot des documents attestés, pour la production locale ; conséquence assez fatale d'une réaction équitable en principe, après la tendance qui avait précédemment inspiré W. Amelung, lors d'annexions faites trop vite et un peu arbitrairement dans divers musées, pour des effigies par trop privées d'état civil ».

E. B.

---

WATZINGER CARL, *Die griechische-ägyptische Sammlung E. von Sieglin. I. Malerei und Plastik*, zweiter Teil, Leipzig, 1927. Giesecke und Devrient mit 50 Tafeln, 12 Beiblättern und 55 Abbildungen im Text.

La colossale opera che per impulso dello Schreiber, il benemerito Mecenate Ernesto von Sieglin ha consacrato alla spedizione che porta il suo nome, organizzata sul principio di questo secolo per compiere scavi in Alessandria, descriverne i monumenti ed illustrarne l'arte, s'avvia, per quanto con minore rapidità di quanto prevedessero gli iniziatori, verso il suo compimento. Purtroppo la morte, nel frattempo, è an'ata seminando vuoti assai dolorosi nelle file dei collaboratori. Spentosi Teodoro Schreiber nel 1912, la direzione dell'impresa era stata assunta dal suo allievo Rodolfo Pagenstecher, ma anche questi spariva nel 1921. Egli aveva pubblicato nel 1919 il prezioso fascicolo "Nekropolis" ed aveva quasi ultimato la prima parte del volume dedicato alla Pittura ed alla Plastica, la quale peraltro uscì postumo soltanto nel 1923 a cura di Carlo Watzinger ; al Watzinger si deve ora l'edizione della seconda parte, contenente il catalogo scientifico delle opere di scultura che furono scoperte durante gli scavi della missione o fanno parte della collezione messa insieme dal Sieglin. Tanto lo Schreiber quanto il Pagenstecher si proponevano di esporre in questo volume i risultati

dei loro studi e le loro vedute sull'arte greca in Alessandria e sui rapporti di essa coll'arte ellenistica. Avremmo avuto così un lavoro di sintesi, forse non definitivo e non inattaccabile, ma certo poderoso perchè basato sopra ricerche e meditazioni intorno al difficile problema, il cui studio e la cui soluzione i due valorosi archeologi avevano considerato come compito principale della loro vita scientifica. Disgraziatamente nè ad essi è stato concesso di raccogliere il frutto delle lunghe fatiche, nè a noi di goderne. Tra i manoscritti che hanno lasciato, non ne esiste alcuno in cui si possa scorgere una redazione anche sommaria del testo desiderato, ma soltanto poche schede, o notizie isolate sul verso delle bozze delle tavole. Delle tavole preparate dallo Schreiber molte furono dovute scartare o perchè non più rispondenti alle odierne esigenze o perchè davano una troppo pretenziosa riproduzione di monumenti poco significativi. Nell'assolvere il compito di elaborare scientificamente il materiale raccolto in questo volume, il Watzinger ha dovuto rinunciare al proposito di condurre a compimento un'esposizione generale dell'arte alessandrina. Per attuarlo sarebbe stato necessario lo studio di numerosi monumenti inediti conservati in altre raccolte, e soprattutto nel Museo d'Alessandria, ma ciò avrebbe causato il rinvio della pubblicazione a un tempo indeterminato e troppo lontano.

“Così io mi sono limitato a studiare i singoli monumenti raggruppandoli secondo il loro significato in quanto prodotti plastici di origine alessandrina e inoltre ho fatto il tentativo di far progredire i problemi dell'arte alessandrina verso indagini talora attingenti a una cerchia un poco più vasta”. Il Watzinger esprime l'augurio che pure nella forma più ridotta di quanto fosse originariamente progettato, questo volume riesca utile come studio preliminare, al futuro storico dell'arte alessandrina. È superfluo dichiarare che tale voto è troppo modesto, e che ad ogni modo è attuato in larghissima misura — nella migliore e maggior misura possibile. In verità non solo le 123 sculture sono raggruppate con giusti criteri di metodo e distribuite con chiarezza, le riproduzioni sono quasi sempre ottime o molto buone, ed ogni pezzo è accuratamente descritto, ma è anche posto in relazione con altri analoghi prodotti di arte alessandrina od ellenistica. Inoltre per ciascun monumento è indicata, quando esiste, la completa biblio-

grafia. Se volessi accingermi ad un'analisi particolare del contenuto sarei trascinato troppo lontano e non è qui il luogo opportuno. Come impressione generale a me sembra che questo materiale relativamente abbondante e vario, non permetta di concludere all'esistenza di un'arte alessandrina autonoma con caratteri ben definiti e distinti da quella fiorente negli altri regni ellenistici, cui avrebbe dato tono ed indirizzo. Anche questo materiale per contro, s'io non m'inganno, rafforza la convinzione che l'arte ellenistica non ha avuto caratteri nè esclusivamente alessandrini, o rodii, o antiocheni, o pergameni, od asiani che dir si voglia, nè ha posseduto una particolare impronta originale in ciascuno dei regni sorti dall'impero di Alessandro Magno, ma si è sviluppata contemporaneamente nei vari grandi centri di civiltà, senza che a'cuno di essi abbia esercitato un'assorbente influenza sugli altri, tutti peraltro avendone subita qualcuna dai reciproci contatti e dai reciproci scambi. Tuttavia nel grande quadro dell'arte ellenistica la parte di Alessandria non è nè trascurabile nè assolutamente confondibile. Ed è ingiusto condannarla senz'altro come "bad".

E. B.

---

*The Monastery of Epiphanius at Thebes* (Publications of the Metropolitan Museum of Art. Egyptian Expedition, edited by A. M. LYTHGOE) Part I. *The Archaeological Material* by H. E. WINLOCK; *The Literary material* by W. E. CRUM. Part II *Coptic Ostraca and Papyri*, edited with Translations and Commentaries by W. E. CRUM. *Greek Ostraca and Papyri*, edited with Translations and Commentaries by H. G. EVELYN WHITE, New-York 1926.

Quest'opera è davvero monumentale. Forse nessuno scavo è stato mai pubblicato prima d'ora con tanta compiutezza o presentato sotto una veste tipografica più ricca e più bella, sia per la carta, i caratteri e le rilegature, sia per le straordinariamente abbondanti e riuscitissime illustrazioni. Il testo è stato stampato da W. Lewis, nella University Press di Cambridge, le Tavole in collotipia dalla casa Van Leer di Amsterdam.

La prima parte di p. XXV, 273 e XXXIV Tavole, contiene un'introduzione riassuntiva della storia degli scavi compiuti tra il 1912 e il 1914. Tre Capitoli sono consacrati al materiale archeologico; il 1°, p. 3-24, contiene la descrizione topografica della zona occidentale di Tebe nel 6° e 7° secolo in base alle rovine cristiane esistenti; il II° Capitolo, p. 25-50, la descrizione del monastero di Epifanio quale è apparso dopo gli scavi e infine il Capitolo III°, 51-97, i mestieri e le occupazioni nel monastero quali risultano dagli scavi. Ogni capitolo comporta alcune opportune suddivisioni con i titoli in testa di ciascuna e queste alla loro volta sono distribuite in paragrafi i cui titoli sono indicati a fianco di pagina. È evidente quanto da tale disposizione guadagnino l'ordine, la chiarezza e la facilità delle ricerche, accresciuta da copiosi indici. Chi abbia sott'occhio il volume può affermare che certo nessun indizio per quanto insignificante, nessun frammento è passato inosservato all'occhio degli scavatori e che tutto quanto poteva presentare sia pure l'apparenza di un qualche interesse è stato non solo descritto ma anche disegnato o fotografato con grande cura e bellamente riprodotto. Coloro, e sono molti purtroppo, i quali non riescono a riprodurre nelle loro pubblicazioni, monumenti assai più importanti, potranno forse trovare che talora si è fatto un onore eccessivo ad oggetti di assai scarso valore estetico o semplicemente archeologico, ma avrebbero torto. Per la ricostruzione delle antiche civiltà i grandi e i bei monumenti non sono sempre gli elementi più significativi, e troppo spesso in passato noi abbiamo dovuto contentarci di conoscere la vita di alcune classi privilegiate, ignorando quasi completamente quella degli strati più umili e più vasti della popolazione. E quando poi scendiamo a secoli considerati di decadenza, il fenomeno si aggrava poichè il materiale di tali periodi è generalmente tenuto in poco o nessun conto, ammassato in sale secondarie nei Musei quando non è tenuto nascosto nei magazzini. Un tale stato di cose è tanto più rincrescevole nei riguardi dell'Egitto dove i papiri ci permettono di penetrare tanto addentro nella vita sociale e domestica dei lavoratori, degli agricoltori e, nel tempo cristiano, anche dei monaci. Dobbiamo perciò felicitarci di avere adesso in quest'opera un repertorio di tanti oggetti finora trascurati, che ha valore per se stesso e che servirà come riferimento per aiutare a identificare utensili e strumenti, od a bene

interpretare frammenti di oggetti. Nella seconda parte, in sette capitoli, il Crum, con metodo analogo, elabora il materiale letterario esponendo la Storia e la Cronologia del luogo, la Topografia quale è indicata dai testi, descrivendo con precisione e vivacità la vita degli eremiti tebani, analizzando il materiale usato per scrivere, classificando e sottoponendo ad analisi critica i testi sotto l'aspetto del contenuto e della lingua.

Il secondo volume di p. 386 e XVII tavole contiene, editi tradotti e commentati, 702 testi in gran parte copti. in parte minore greci, di contenuto assai vario: frammenti biblici e liturgici, omelie, documenti legali e finanziari, lettere ecc. I testi sono pubblicati l'uno a seguito dell'altro senz'altra indicazione che un numero progressivo; descrizione, traduzione e commento sono raggruppati insieme con corrispondenti numeri progressivi. Forse una tale disposizione non è molto comoda per chi debba consultare il volume, ma è forse dipesa da ragioni di tecnica tipografica. Sette indici sistematici facilitano le ricerche.

E. B.



## NOTIZIARIO

---

BAILLET JULES, *Les médecins touristes grecs dans l'antique Thèbes d'Égypte* (Extrait des "Mémoires de la Société d'Agriculture, Sciences, Belles-Lettres et Arts d'Orléans"), Orléans, 1926, p. 8.

BELL IDRIS H., *Greek Sightseers in the Fayum in the Third Century B. C.* (Symbolae Osloenses, fasc. V, 1927), p. 5.

BELL IDRIS H., *Waxed Tablets of the third Century B. C.*, et PETRIE F., *A Ptolemaic Holiday*, "Ancient Egypt", Part III, September 1927.

EDGAR C. C., *A Greek Epitaph from Saqqarah*, "An. Ser. A.", t. XXVII. p. 31-32.

HENNE H., *Papyrus Graux (n° 3 à 8)*; — *Pap. inédit du Musée du Caire*; — *Notes sur la Stratégie*, "Bull. Inst. fran. d'Arch. Or." t. XXVII.

KRAHMER GERHARD, *Die einansichtige Gruppe und die späthellenistische Kunst*, Mit 4 Tafeln (Aus den "Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen-Philologisch-Historische Klasse" 1927), p. 39.

LEVI ALDA, *Un ritratto di Arsinoe III* in "Boll. d'Arte del Min. della P. I." 1927 (VI), p. 548-555.

Testa bronzea più grande del vero, proveniente dalla raccolta Acerbi, console generale austriaco in Alessandria d'Egitto dal 1826 al 1834. L'A. vi riconosce un ritratto di Arsinoe Filopator. La testa in marmo in cui il Dutilh avea riconosciuto Arsinoe III, non è a Londra come dubitativamente suppone la D<sup>a</sup> Levi, ma, unitamente a quella virile trovata insieme e identificata per Tolemeo IV, nel Mus. of Fine Arts di Boston.

MILNE GRAFTON J., *The Alexandrian coinage of Augustus in J. E. A.*, XIII, p. 135-140.

NORSA MEDEA, *Frammenti di un Inno di Philikos*, "Studi Ital. di Filolog. Classica" N. S., Vol. V fasc. II.

PARTSCH JOSEPH, *Juristische Urkunden der Ptolemäerzeit*, Mit einem Vorwort und einem Anhang herausgegeben von ULRICH WILCKEN (Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften Phil.-hist. Klasse 7, Abhandlung.), Heidelberg, 1927, in-8° gr., p. 9-112.

Quando nel 1925 il Partsch improvvisamente morì, nel pieno fervore della sua laboriosa giovinezza, il manoscritto pressochè ultimato era in mano del Wilcken. Questi che pure è contrario alla pubblicazione postuma di manoscritti non definitivi, ha creduto doveroso di dare alle stampe questo, poichè aveva soltanto bisogno d'insignificanti correzioni e di qualche aggiunta. Degno omaggio alla memoria del compianto studioso, e che dimostra quale perdita abbia fatto la scienza colla sua morte immatura.

PETRIE F., v. BELL.

PICARD CH., *Apollon, Bes, et les Galates* in "Genava", V. 1927, p. 52 seg.

SCHARFF AL., *Grundzüge der aegyptischen Vorgeschichte. Leipzig, Hinrichs* (Heft 12 *Morgenland*, Darstellungen aus Geschichte und Kultur des alten Orients).

SEYRIG HENRI, "Quatre cultes de Thasos" . . . . . IV, "Les dieux égyptiens" (Bulletin de Corr. Hell., LI, 1927, p. 178-233).

SEURE GEORGE, *Touristes Anciens aux Tombeaux des Rois* (Extrait du *Journal des Savants*, 1927), p. 30.

È uno studio assai interessante ed ingegnoso, il quale dimostra quali utili frutti d'indole storica si possono raccogliere dalla voluminosa e meritoria opera di Jules Baillet, in cui sono pubblicati tutti i graffiti delle tombe dei Re a Tebe. . . « J'ai dès à présent essayé de dégager de cette collection documentaire tous les renseignements

qu'elle contient sur le genre de tourisme assez spécial qu'est la visite détaillée des hypogées thébains. »

VAN GRONINGEN B. A., *Inscriptio dedicatoria aegyptiaca* (Ex "Mnemosynes", Vol. LV, 3, 1927.

Ricostruisce il testo di un'iscrizione di Copto di cui un frammento esiste nel Museo dell'Università di Londra e un altro frammento nel Museo d'Alessandria.

VITELLI GIROLAMO, *Da Papiri Greci dell'Egitto*, "Studi Ital. di Filog. Classica N. S.", Vol. V, fasc. 11.

VON BISSING FR., *Eine Apisfigur in der Haltung der Adlocutio* (Sonderabdruck aus der "PAUL HAUPT Festschrift"), Leipzig, 1926, S., 295-299.

WILCKEN U., *Zur Geschichte des Usurpators Achilleus*. "Sitzungsberichte der preussischen Akad. d. Wissens." 1927, S., 270-276.

\*  
\*\*

*Perchè Cleopatra ha voluto morire del morso d'un serpente?*  
Nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle Scienze della Baviera 1925 N° 2 W. SPIEGELBERG pubblica una serie di *Mélanges égyptiennes*. Nel primo studio S. si domanda perchè Cleopatra ha voluto morire del morso d'un serpente.

Una tradizione romana pretende che ciò sarebbe avvenuto per vigliaccheria, perchè questa specie di morte non avrebbe causato, secondo l'opinione comune, alcuna sofferenza.

La ragione vera è data da Giuseppe Flavio (*contra Apionem* II. 7 (p. 86) ed. Niese. In Egitto una morte siffatta era considerata felice in modo particolare: gli dei manifestavano così il loro intervento. Simile fine conveniva a Cleopatra e prendeva agli occhi degli Egiziani un significato che sfuggiva ai Romani.

\*  
\*\*

*Il viaggio di Seneca in Egitto*. Ne tratta L. CANTARELLI in *Aegyptus VIII*. 1-2. — Seneca venne in Egitto per ragioni di salute e stette presso la zia materna moglie di C. Galerio che nell'anno 16

di C. era succeduto a L. Seio Strabone come prefetto della provincia. Possedette qui una tenuta e ne partì insieme con la zia nel 31, quando Galerio fece ritorno in Italia. Assistette nel viaggio alla morte dello zio e alla disperata difesa che la zia fece del cadavere, perchè questo, sorta una furiosa tempesta, non fosse gettato a mare, ecc. ecc.

\*  
\* \*

*Santuario di divinità Alessandrine a Cirene.* — MINISTERO DELLE COLONIE. *Notiziario Archeologico* fasc. IV Roma 1927 — L'esplorazione archeologica della Cirenaica e della Tripolitania, intrapresa con tanta organicità di programmi e tanta larghezza di mezzi dal governo italiano, ha dato risultati stupefacenti dei quali è impossibile esagerare l'importanza. Ma le meravigliose e incessanti scoperte se interessano tutte le discipline storico-archeologiche in generale, e in modo particolare rivelano monumenti dell'arte ellenistica e romana, hanno uno specialissimo valore per l'Egitto greco-romano e per l'arte alessandrina i cui prodotti in gran parte periti per sempre in Alessandria e nelle valle del Nilo, riappaiono già numerosi e significativi nella vicina regione a occidente, che all'Egitto tolemaico e ad Alessandria fu sempre intimamente legata. Il quarto fascicolo del prezioso e ricco *Notiziario*, grosso volume in grande formato, di p. 243 con numerose tavole, contiene anche in maggior misura dei precedenti, monumenti che richiamano all'età ellenistica o ad Alessandria. Mi limiterò a fugaci cenni. S. FERRI conclude il suo studio sulle "*Afroditi B. e C. di Cirene*" affermando: "Noi veniamo a possedere così nell'Afrodite uno dei più notevoli esemplari della cosiddetta « serie alessandrina »". E. GHISLANZONI, dopo avere minutamente analizzato un gruppo di "*Satiro con Dioniso bambino*" esprime il convincimento che il "gruppo sia una copia di un originale in bronzo del primo periodo dell'età ellenistica". Ma vi ha di meglio. Se G. OLIVIERO, può pubblicare "Due Frammenti di Inni ad Iside, rinvenuti nell'Iseo dell'Acropoli a Cirene" il GHISLANZONI, illustra un "*Santuario delle divinità alessandrine*" il quale, sebbene ancora non interamente scavato, ha già fornito una doviziosa serie di monumenti che tutti, qual più qual meno, ma sempre in notevole misura, hanno intimi

legami con la valle del Nilo (in modo particolare Torso di Eros., fig. 5; Testina, Mitra taurochthonos fig. 7; Testa di giovane fig. 8; Testa femminile fig. 11. Piccola stele con serpente fig. 13; Statua d'Iside fig. 18; Grande statua di sacerdotessa d'Iside fig. 28, etc., etc.). Cfr., su di un ritratto, proveniente dal medesimo santuario, di Berenice figlia di Magas divenuta moglie di Tolemeo III, C. ANTI in *Africa Italiana* I. fasc. 3<sup>o</sup> (1927).

\*  
\* \*

« A Rocca di Papa in vocabolo Prato Fabio: presso una conserva d'acqua e resti di altre costruzioni, frammenti d'intonaco dipinto. Uno di questi « raffigura Horus, nudo, con la testa di sparviero, sulla quale si sviluppa un motivo floreale. Tali figurazioni, dipinte sopra intonaco fino, attestano che qualche stanza di una doviziosa villa romana (della quale sono apparsi i resti sopra accennati) doveva avere le pareti decorate con motivi egittizzanti. »

ED. GATTI, in *Notizie degli Scavi*, 1926, p. 407.

\*  
\* \*

*Figurazioni di soggetto egiziano a Pompei.* Neppure i più decisi svalutatori della civiltà e dell'arte alessandrina possono contestare che motivi egittizzanti, soprattutto nella decorazione murale, abbondano in modo impressionante a Pompei. Gli scavi recentemente compiuti nella Regione I<sup>a</sup> e intorno ai quali l'ultimo volume delle *Notizie degli Scavi* (1927, p. 1-116) contiene un'ampia diligentissima e dotta relazione di Amedeo Maiuri, hanno messo in luce una casa, quella cosiddetta dell'Efebo di bronzo (Ins. VII, ni.-10-12), in cui si riscontra « una delle più singolari e complesse raffigurazioni di soggetto egiziano e di paesaggio nilotico che la pittura pompeiana ci abbia dato. » Bisognerebbe riprodurre intere pagine dell'accurata e vivace descrizione, ma a poco servirebbero in mancanza di adeguate illustrazioni. Nella speranza che un giorno mi sia possibile studiare nel suo complesso tutto il materiale egittizzante (perchè non diremmo alessandrino?) fornito da Pompei, al fine di determinare da un lato le influenze esercitate da Alessandria sulla vita e sull'arte della lontana

città ellenistica, e di ricavarne dall'altro tutti gli elementi atti a farci meglio conoscere l'Egitto greco-romano, mi limiterò a qualche sommario cenno, rinviando chi desidera saperne di più, alla bella relazione del Maiuri ch'è, tra l'altro, accompagnata da belle tavole e figure. Il tema di queste figurazioni ricorda da vicino quello del mosaico Barberini: scene ed aspetti dell'Egitto al momento dell'inondazione periodica del Nilo. Le figurazioni corrono tutto intorno al podio interno del triclinio estivo, e sono divise in più quadri. Nel primo quadro (*fronte sinistra del podio*) "sulla distesa delle verdi acque del Nilo, rappresentato nel periodo dell'inondazione, emerge il chiuso recinto di un sacello costituito da un ampio porticato svolgentesi a semicerchio, nel cui mezzo si eleva sul podio un'altra edicola a forma di *naiskos*, con il simulacro nell'interno, dorato, di Iside Fortuna seduta in trono. . . . . ». All'esterno del grandioso peribolo si eleva a sinistra un alto obelisco, a destra sorge una minore edicola di forma absidata. Gruppi di alberi chiudono lo sfondo, o spuntano qua e là; un'ara è sul davanti dell'ingresso al recinto; varie figure animano il quadro.

Nel II quadro (lato orientale) la scena paesistica si distribuisce in più piani e diventa più complessa: s'inizia con le forme d'una giovane donna entro un recinto campestre, intenta a filare, seduta su di una rustica panca, protetta da un'ampia tenda purpurea, avendo accanto, legato ad un albero, un cane da guardia. Sulla distesa del Nilo piante ed animali acquatici; un bue muggente, una barca, con rematori, naviganti e il timoniere a poppa, ed emergenti qua e là tempietti, edicole, un isolotto, ed un edificio a forma di pilastro turrato, persone intente a pescare.

Nel III quadro, un ponticello con scalette in legno al di sopra di un corso d'acqua mette in comunicazione due gruppi d'edifici: sul ponte passa un villico, sotto sta un grosso cocodrillo adocchiante una preda. Sulla riva, tra due edicole, il simulacro dorato del bue Apis su di un basamento. Nel registro superiore mensa conviviale di otto pigmei etiopi in posture grottesche. Nei quadri IV-VI costruzioni di architettura ellenistico-egiziana presso una distesa d'acque o lungo il fiume; alberi, altari, donne sacrificanti.

VII. Goffi etiopi dai volti camusi banchettanti nel mezzo d'una *exedra* semicircolare, e fuori del triclinio e dell'*exedra* un coccodrillo dal corpo rigonfio e la bocca semiaperta.

Nell'VIII quadro si sviluppa una scena schiettamente paesistica e vivamente animata da figure di viandanti ed i devoti muoventisi in un paesaggio ricco dei più svariati edifici.

Nel quadro IX si osserva una scena schiettamente realistica e che è indubbiamente la più notevole di tutta la composizione. Tralasciando il convegno amoroso rappresentato sulla parte inferiore, segnaleremo la tettoia al disotto della quale è installata una macchina idraulica, la *cochlea* mossa col movimento alterno dei piedi da uno schiavo pigmeo. Come giustamente osserva il Maiuri (l'ing. L. Jacono, p. 84-89 ne tratta dal lato tecnico in un apposito *Excursus* "Della cochlea di Archimede nella descrizione Vitruviana e in un dipinto pompeiano") l'interesse singolarissimo di questa scena "di così schietto sapore realistico è soprattutto nella raffigurazione esatta del funzionamento della macchina idraulica (*cochlea*) nota sotto il nome di ruota, funzionamento variamente spiegato e tentato di ricostruire dai commentatori e studiosi di Vitruvio che minuziosamente lo descrive". Osserveremo che l'interesse di questa scena è tanto maggiore in quanto non è la prima rappresentazione di una *cochlea* azionata in tal modo, che si conosca; una terracotta alessandrina la riproduce in modo identico. Essa è stata pubblicata nel fascicolo 7, p. 44-45 di questo *Bulletin* da C. C. EDGAR, *A terracotta representation of the screw of Archimedes*.

Non si fermano alla decorazione parietale, per sè importantissima, le tracce dell'influenza alessandrina in questa casa. Sul pavimento di uno degli ambienti, è stato raccolto un gruppo di quattro statuette di bronzo (alte colla base mm. 255) in cui il Maiuri (cfr. *Bollettino d'Arte*, dicembre 1925) vede raffigurato in quattro repliche e in due pose diverse, un venditore ambulante di focacce, un *placentarius* "secondo un tipo etnicamente esotico al mondo greco-romano e cioè d'un siro o d'un giudeo" giudicandole "uno schietto prodotto di arte alessandrina".

E. B.







